Giugno 2024

Nº 1

CONTROFUOCO

Per una critica all'ordine delle cose

LE FIGURE DELLA MIGRAZIONE. PER UNA CRITICA DEL LESSICO RAZZISTA

MELTING POT EUROPA

PER LA LIBERTÀ DI MOVIMENTO, PER I DIRITTI DI CITTADINANZA

SOMMARIO

EDITORIALE 5

IL CLANDESTINO: UNA FIGURA IN CRISI?
Francesco Ferri 12

CAPITANI, CRIMINALIZZAZIONI E CONTRONARRAZIONI
Progetto dal Mare al Carcere 18

BISOGNA DIFENDERE IL CAPORALE!
Martina Lo Cascio e Emilio Caja 26

DA "VULNERABILI" A PRESENZE POLITICHE: DONNE IN MOVIMENTO NEL MEDITERRANEO
Silvia Di Meo 34

IL CRINALE INCERTO: VERSO LA CRIMINALIZZAZIONE DEI GRUPPI DI MINORANZA?
Alvise Sbraccia 44

LA CRIMINALIZZAZIONE DELLA SOLIDARIETÀ DAL BASSO E LA FIGURA DELLO *SMUGGLER*: IL CASO DELLA GRECIA
Rassa Ghaffari 50

È STRANIERO, MA È UNA BRAVA PERSONA: L'"IMMIGRATO BUONO", OSSIA L'ECCEZIONE CHE CONFERMA LA REGOLA
Enrico Gargiulo 56

I RICHIEDENTI ASILO, LA TRAPPOLA DELL'ACCOGLIENZA E L'ACCOGLIENZA NEGATA
Omid Firouzi Tabar 62

Controfuoco n.1
20 giugno 2024

GRUPPO REDAZIONALE

Jacopo Anderlini, Emilio Caja, Francesco Della Puppa, Francesco Ferri, Enrico Gargiulo, Barbara Barbieri, Stefano Bleggi, Giovanni Marenda, Martina Lo Cascio

HANNO SCRITTO IN QUESTO NUMERO

Francesco Ferri, Progetto dal Mare al Carcere, Martina Lo Cascio e Emilio Caja, Silvia Di Meo, Alvise Sbraccia, Rassa Ghaffari, Enrico Gargiulo, Omid Firouzi Tabar

FOTOGRAFIE

Marios Lolos, Valentina Delli Gatti, Luca Greco, Francesco Cibati, Contadinazioni

PROGETTO GRAFICO

Giacomo Bertorelle

COOPERATIVA EDITRICE

Tele Radio City s.c.s., Vicolo Pontecorvo, 1/A – 35121 Padova, Italy, Iscr. Albo Soc. Coop. n. A121522

Melting Pot è una testata giornalistica iscritta presso il Tribunale di Padova in data 15/06/2015 n. 2359 del Registro Stampa.

www.meltingpot.org
redazione@meltingpot.org

Controfuoco è un processo aperto e collettivo che vuole coinvolgere saperi e conoscenze composite e crescere a partire dalle diverse esperienze e biografie che intreccerà.

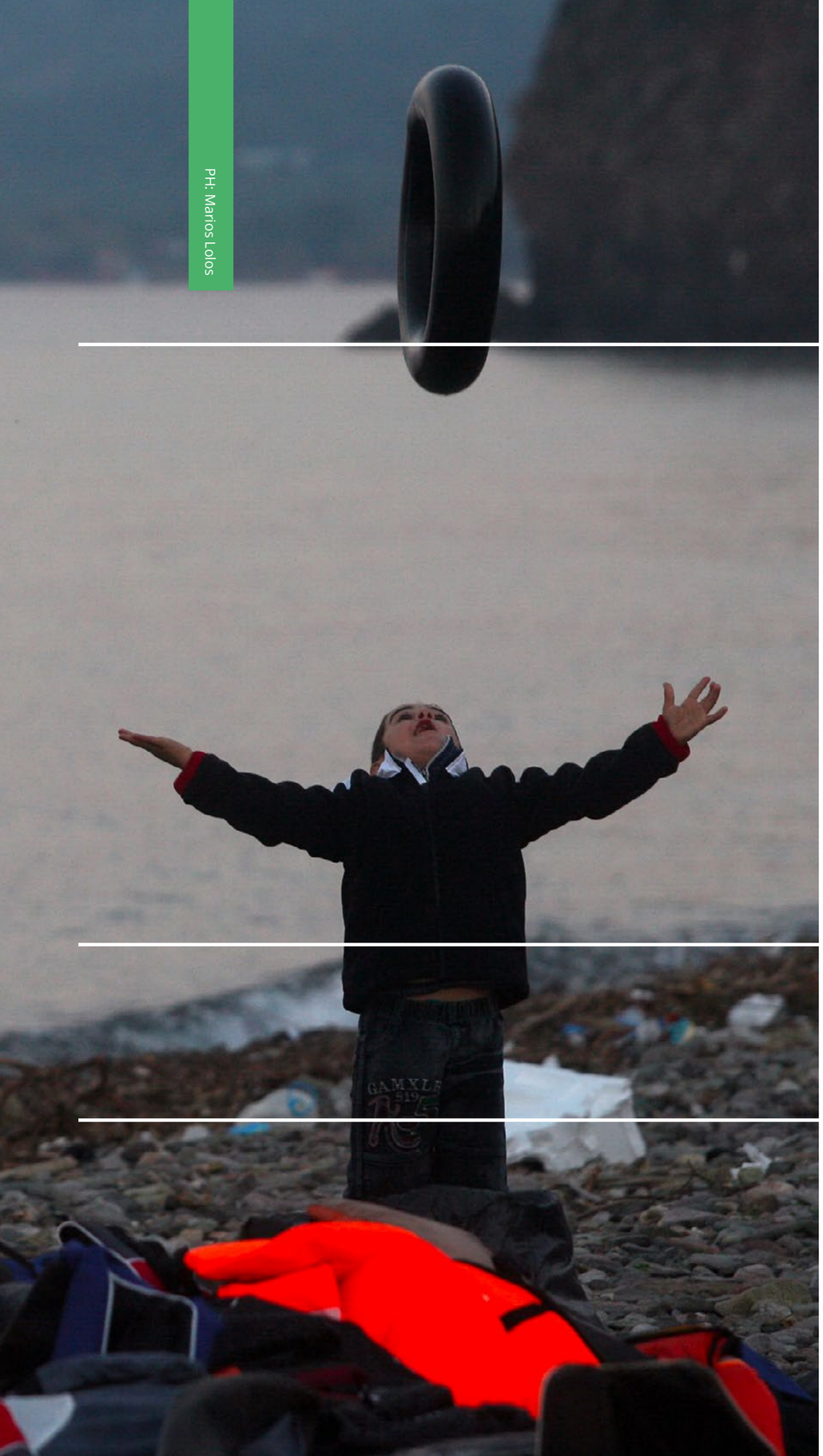
Per contribuire scrivi a
collaborazioni@meltingpot.org

Seguici sui nostri social:

EDITORIALE

Nel dibattito pubblico e politico sull'immigrazione, chi prova ad arrivare in Italia è oggetto di descrizioni stigmatizzanti e di stereotipi. I discorsi contenuti nei media, nei documenti istituzionali e nelle dichiarazioni degli attori politici e amministrativi contengono rappresentazioni delle persone migranti iper-semplificate e distorte. Le "figure" della e del migrante sono costruite esasperando tratti comportamentali e caratteristiche personali, componendo in un quadro unitario e strumentale elementi scelti in maniera selettiva e arbitraria. Si basano inoltre su assunti che, sebbene siano del tutto infondati, rischiano di apparire credibili agli occhi dell'opinione pubblica e sono in grado di provocare un forte impatto emotivo.

Classificare le persone, riconducendole a gruppi predefiniti, è un atto che esprime un tipo particolare di potere, basato su un sapere impiegato in modo arbitrario, asimmetrico e selettivo. Soggetti che rivestono posizioni a cui è associata una certa autorevolezza impiegano categorie che appaiono come scontate e naturali, pur essendo il frutto di interpretazioni tutt'altro che neutrali. Per effetto delle classificazioni fornite dai media e dagli attori istituzionali, alle persone migranti sono attribuite "identità" a cui sono associati, in modo deterministico, specifici tratti caratteriali e comportamentali. In questo modo, l'autonomia e l'*agency* individuali sono ridotte o addirittura negate: chi migra non può che appartenere a una data categoria e, di conseguenza, non può che presentare certe caratteristiche. A essere


PH: Marios Lolos

innescato è un duplice processo, di naturalizzazione – le classificazioni impiegate appaiono come naturali e dunque indiscutibili – e di criminalizzazione – chi intraprende un percorso di mobilità, in quanto tale, incute timore e genera diffidenza.

Il numero 1 di Controfuoco si focalizza sulle classificazioni mediatiche e istituzionali delle persone migranti, scavando nei meccanismi che le producono ed evidenziando le poste in gioco, materiali e simboliche, che ne sono alla base. Abbiamo quindi invitato autori ed autrici a decostruire le "categorie" ideologiche che inquinano il dibattito scientifico, pubblico, mediatico e politico sulle migrazioni: non solo per favorire la comprensione del reale, ma per abbattere quelle costruzioni discorsive che definiamo, in ultima analisi, razziste. Se "i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo", sottoporre a critica il lessico che riflette e supporta un ordine sociale razzista e coloniale, è urgente e necessario per contrastare quell'ordine ed aprire orizzonti di liberazione.

La rivista si apre con il contributo di Francesco Ferri, che traccia le linee evolutive di una figura che, da metà anni '90 ad oggi, ha segnato un'epoca nel dibattito sulla migrazione in Italia e non solo: *il clandestino*.

In seconda battuta, il Progetto dal mare al carcere esplora narrazioni e contro-narrazioni relative ad un'altra categoria cruciale, *lo scafista*, dalla sua poco conosciuta genesi fino al recente utilizzo da parte del governo Meloni.

PH: Valentina Delli Gatti

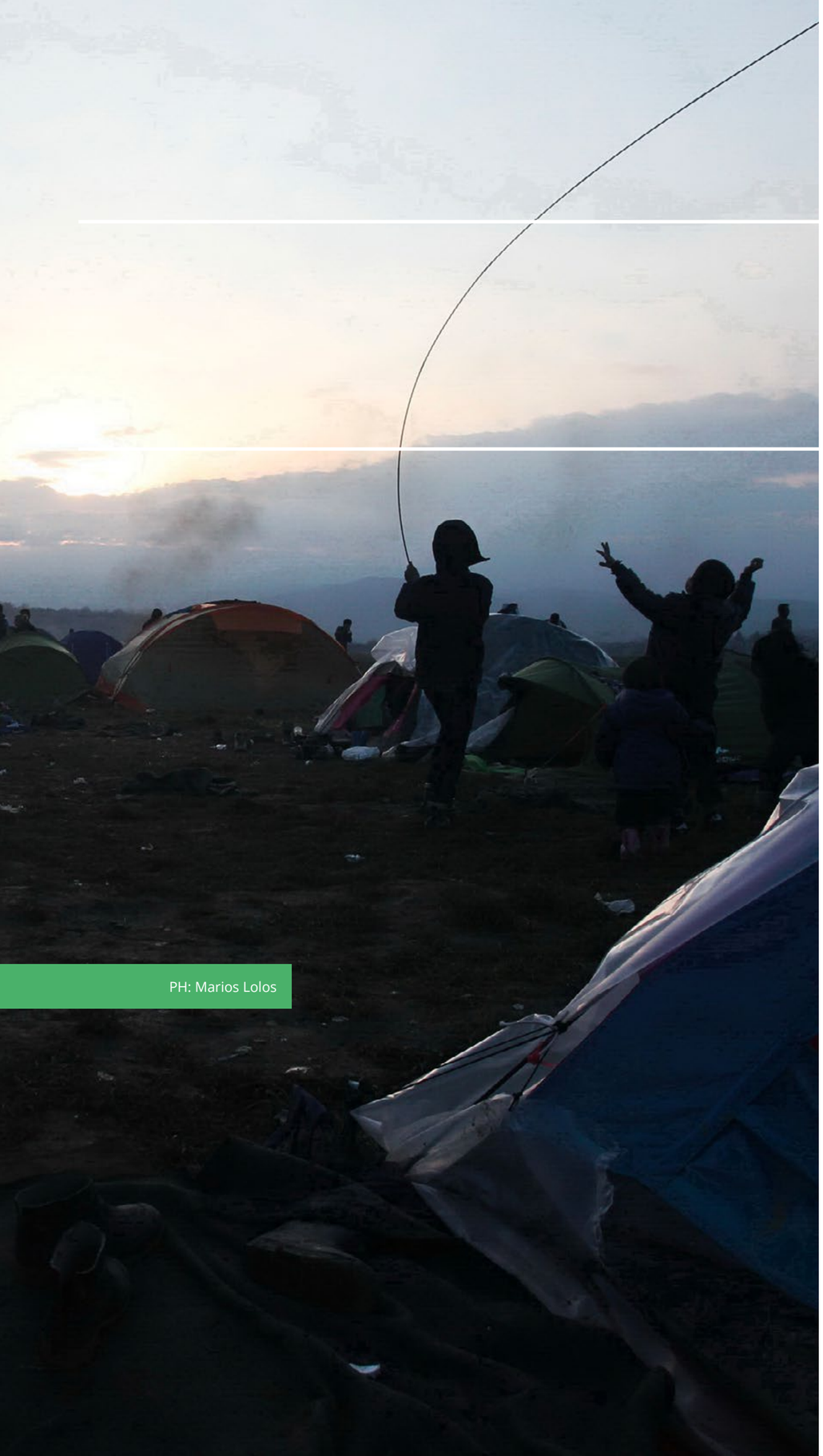
Martina Lo Cascio ed Emilio Caja approfondiscono la figura del *caporale*, tra diritto, opinione pubblica, e le molteplici sfaccettature che caratterizzano il ruolo dell'intermediario, conosciute in oltre dieci anni di ricerca sul campo tra Campobello di Mazara ed altre campagne del sud Europa.

Silvia Di Meo si concentra invece sulla critica della *donna vittima*, soggetto per eccellenza vulnerabilizzato e intrappolato nel discorso umanitario, restituendo centralità al corpo politico delle donne che attraversano il mare, a quelle che lottano per ritrovare i propri figli, a quelle che vengono rinchiuse nei centri di detenzione, sfidando non solo i confini razzisti ma anche quelli sessisti.

Successivamente, Alvise Sbraccia propone un'analisi del nesso tra criminalità e immigrazione che tocca varie figure – il clandestino, il migrante economico buono e cattivo, le seconde generazioni disilluse, lo straniero spacciatore, il ladro, lo stupratore, ecc. – , sviscerando attraverso molteplici tensioni e torsioni semantiche il complessivo ma non lineare processo di criminalizzazione dell'alterità.

Rassa Ghaffari riprende la categoria dello *smuggler*, o trafficante, analizzando gli effetti e le motivazioni di fondo della crescente criminalizzazione normativa e discorsiva dello *smuggling*, in particolare nel caso greco, esemplare di un disegno di matrice europea.

Al contrario, Enrico Gargiulo si concentra sull'eccezione che conferma la regola, *l'immigrato buono*, esplicitandone le logiche di costruzione: dai profughi ucraini ai lavoratori



PH: Marios Lolos

altamente specializzati, fino alle persone che acquisiscono questo status grazie a gesti al limite dell'eroico.

Infine, Omid Firouzi Tabar porta all'attenzione non tanto una figura di migrante, ma una parola senza dubbio centrale nei discorsi sulla migrazione, *l'accoglienza*, registrando l'arretramento del dibattito sul tema e l'inasprimento dei dispositivi di contenimento ed abbandono istituzionale.

Le figure che troverete nel numero sono però solo alcune delle possibili categorie da sottoporre a critica e decostruire. Ci impegnano fin d'ora a proseguire in questo lavoro nei prossimi numeri. Nella speranza che questa rivista possa essere uno strumento utile per comprendere i processi di trasformazione della realtà e per costruire percorsi di lotta ed emancipazione, buona lettura!

PH: Luca Greco

Il “clandestino”: una figura in crisi?

FRANCESCO FERRI

Soy una raya en el mar,
fantasma en la ciudad

Mi vida va prohibida,
dice la autoridad

Manu Chao, Clandestino

Nel dibattito pubblico italiano, il termine “clandestino”[1] ha a lungo occupato il centro della scena. Si tratta di un concetto introdotto dall’alto – attraverso l’azione congiunta di esponenti politici soprattutto di destra e alcuni media – che successivamente ha avuto una significativa circolazione all’interno del linguaggio comune. Per almeno due decenni, la presenza nel dibattito pubblico di questa parola e dell’immaginario che richiama è stata costante, spesso evocata con modalità ossessive e paranoiche. Indica, con finalità denigratorie, lo straniero che fa ingresso in un paese o soggiorna in condizioni di irregolarità. Inizialmente utilizzato come aggettivo per qualificare la parola “immigrato”, successivamente è stato elevato al rango di sostantivo.

Nell’ultimo decennio si sono registrate significative variazioni in relazione alla presenza e all’utilizzo del termine nel dibattito pubblico. Si tratta di una figura probabilmente in crisi: la centralità politica e discorsiva del termine appare meno evidente rispetto ai primi dieci anni del nuovo millennio.

UNA PRESENZA NORMALIZZATA?

Il debutto su larga scala del termine “clandestino” avviene a metà degli anni novanta, nella fase storica in cui l’Italia si scopre paese di immigrazione e la presenza di persone sprovviste di permesso di soggiorno desta scalpore. In questo scenario, si distinguono due utilizzi diametralmente opposti del termine. Il primo uso – largamente maggioritario – è appannaggio soprattutto degli esponenti politici di destra e dei media a loro contingui. Dal loro punto di vista, la presenza di persone prive di permesso di soggiorno è scandalosa: dovrebbero essere rimpatriate nei paesi di origine e, nel frattempo, da quando i centri di permanenza temporanea sono introdotti nel nostro ordinamento, dovrebbero essere sottoposte serialmente alla detenzione amministrativa.

Si segnala, in questa fase, anche un utilizzo minore. Alcune volte il termine viene usato e risignificato, con finalità di denuncia, da chi ritiene intollerabile la condizione giuridica e materiale di chi è privo di permesso di soggiorno. Ad esempio, la rivista Carta produsse la maglietta con la scritta bianca “Clan/destino” su sfondo nero, che ebbe larghissima diffusione. La canzone dell’autore francese Manu Chao – Clandestino, appunto – fu un successo planetario: è stata la colonna sonora del movimento globale altermondista a cavallo del millennio. In questa tipologia di uso si scorge, a tratti, un’enfasi romantica. Si tratta, forse, di un’assonanza rispetto a un altro tipo di utilizzo diffuso in tutt’altro contesto, quando a essere “clandestini” erano le organizzazioni e i militanti che si opponevano ai regimi autoritari e al dominio coloniale.

La crisi attuale di questo termine è probabilmente da leggere anche in relazione alla tendenziale normalizzazione della presenza di persone prive di permesso di soggiorno nella società italiana. A sua volta questa normalizzazione è segnata da tendenze diverse. La dimensione per cui si diventa “clandestini” in ragione della semplice impossibilità di rinnovare il permesso di soggiorno desta meno scandalo rispetto ai decenni precedenti: l’indignazione diffusa per questa condizione si è progressivamente esaurita.

Per almeno due decenni, la presenza nel dibattito pubblico di questa parola e dell’immaginario che richiama è stata costante, spesso evocata con modalità ossessive e paranoiche.

[1] Nel testo la parola “clandestino” è declinata al maschile in quanto, nel discorso pubblico, è stata principalmente utilizzata con riferimento agli uomini.

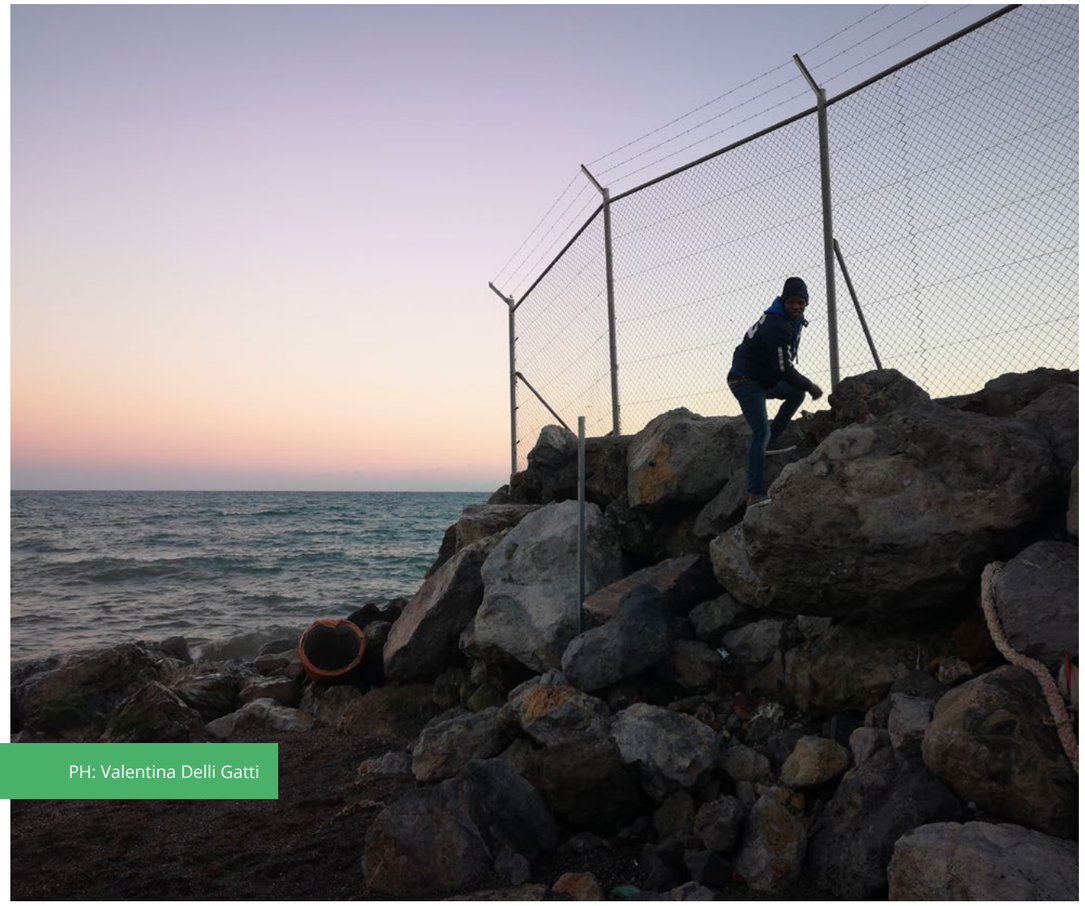
Allo stesso tempo, l’idea che le persone in condizione di “clandestinità” siano entità diverse e separate dall’insieme della società – e quindi destinatarie di uno specifico discorso d’odio – è entrata in crisi anche perché, nel primo decennio degli anni duemila, grazie a rilevanti inchieste giornalistiche, mobilitazioni e ricerche accademiche, è progressivamente apparso evidente che, lungi dall’essere corpi estranei, i “clandestini” giocano un ruolo centrale come forza lavoro in molti comparti produttivi. L’agricoltura è stato il primo e più eclatante settore esemplificativo di questa condizione. Da questa prospettiva, il richiamo alla presunta condizione di “estraneità” è controintuitivo rispetto alla reale funzione strategica nel mercato del lavoro.

PULIZIA LESSICALE

Accanto a quelle descritte, il termine “clandestino” ha subito torsioni anche da un’altra prospettiva. Di pari passo con l’affermazione del suo utilizzo su larga scala, sono nati movimenti d’opinione che ne contestano l’uso. Si tratta di iniziative sviluppate da soggetti diversi: alcuni media, associazioni e movimenti che si occupano di comunicazione pubblica e politica, forze politiche, ricercatori e ricercatrici. La campagna contro l’utilizzo della parola “clandestino” – e della categoria politica a cui allude – è stata per molti versi vittoriosa. Si è configurato un contesto discorsivo all’interno del quale soltanto poche forze politiche – a cominciare da quelle con un preciso disegno reazionario/populista – hanno continuato a utilizzare il termine. Una larga fetta del mondo politico, istituzionale e mediatico, pur mantenendo posizioni ostili nei confronti delle e dei migranti, ha rinunciato all’utilizzo del termine anche alla luce delle pressioni di natura etica.

Allo stesso tempo, la parziale dismissione del termine è probabilmente leggibile anche alla luce di una certa “professionalizzazione” nella gestione delle politiche migratorie, nell’ambito della quale anche chi si occupa professionalmente di migrazioni, ma ha un punto di vista ostile o anche neutro nei confronti della mobilità attraverso i confini, converge attualmente su termini meno collocabili politicamente per ragioni di opportunità discorsiva.

Questa professionalizzazione ha anche aumentato la comprensione del meccanismo della produzione di “clandestinità”. La clandestinità appare più frequentemente, sotto questa luce, un prodotto della legislazione nazionale e comunitaria che



PH: Valentina Delli Gatti

regola l'ingresso e il soggiorno dei migranti provenienti da paesi terzi in Italia e in Europa, e non una condizione ontologica che ha a che fare con le caratteristiche intrinseche delle soggettività.

A istituire un regime lessicale incompatibile con la parola "clandestino" ha probabilmente contribuito la Corte Costituzionale con la nota abrogazione dell'aggravante di "clandestinità". Al di là degli effetti e della natura del contenzioso, questa decisione ha contribuito a rendere palese il carico ideologico che informa le scelte di carattere lessicale operate da chi agitava su larga scala il termine.

In aggiunta, nel linguaggio politico e istituzionale si sono affacciati altri termini che, in alcune fasi specifiche, hanno svolto una funzione simile a quella prima attribuita alla parola "clandestino". A partire dal 2015, ad esempio, la figura del "migrante economico" – colui che si presenta alle frontiere sud, prova a chiedere protezione internazionale e si mischia ai "veri" richiedenti asilo – è stata oggetto di specifiche campagne politiche ostili prima e durante l'implementazione dell'approccio *hotspot*.

RITORNO DI FIAMMA?

Secondo l'ultimo rapporto dell'associazione Carta di Roma: "Il termine derogatorio e giuridicamente inesistente «clandestino» è comparso 1.714 volte nei titoli della stampa, 68 volte nei primi 10 mesi del 2023, con una penetrazione nell'1% dei titoli. Se rispetto ai primi anni di rilevazione, si è assistito a un calo di diffusività nel lessico giornalistico, la penetrazione è tornata a crescere dal 2017, per poi seguire un andamento altalenante tra l'1% e il 2%.

L'analisi diacronica sull'utilizzo di una selezione di termini spregiativi o inadeguati segna, invece, una flessione nell'arco di tempo 2013-2023, in linea con principi deontologici in materia."

Queste annotazioni testimoniano puntualmente quanto, dentro e oltre la crisi generalizzata dell'utilizzo di questo termine, assistiamo a iniziative politiche finalizzate alla risemantizzazione della parola "clandestino".

Come abbiamo sottolineato, anche in anni recenti la "professionalizzazione" delle politiche migratorie e l'aumento della consapevolezza sul ruolo strutturale dei migranti nel mercato del lavoro italiano hanno ulteriormente indebolito l'efficacia retorica della parola "clandestino". La circolazione del termine si è affievolita, ma non esaurita. Il ritorno di fiamma post 2017 coincide con la stagione di aperta conflittualità politica e istituzionale nei confronti dei salvataggi in mare – e delle persone che attraversano il Mediterraneo centrale: il sintomo di quanto la parola "clandestino" si presti a nuove significazioni.

Più in generale, il dibattito attorno alla parola "clandestino" riflette le trasformazioni più ampie che attraversano la società italiana in relazione alle migrazioni e alla loro percezione. Il cambiamento del linguaggio è probabilmente un indicatore – parziale ma con una sua importanza – di un'evoluzione verso una maggiore comprensione della complessità delle dinamiche migratorie e, allo stesso tempo, della trasformazione delle strategie discorsive ostili.

Il ritorno di fiamma post 2017 coincide con la stagione di aperta conflittualità politica e istituzionale nei confronti dei salvataggi in mare [...]

Francesco Ferri si occupa di diritto d'asilo, politiche migratorie e strategie di resistenza sia come attivista sia professionalmente. Ha partecipato a movimenti solidali e a ricerche collettive in Italia e in altri paesi europei. Lavora per l'ONG ActionAid Italia.

PH: Valentina Delli Gatti

Capitani, criminalizzazioni e contronarrazioni

PROGETTO DAL MARE AL CARCERE

Nel corso degli ultimi trent'anni la figura dello scafista è stata regolarmente presente nel dibattito pubblico, nei media, nei contesti di politica istituzionale e, di conseguenza, anche nelle aule di tribunale. Spesso ritratto come un aguzzino e uno sfruttatore senza scrupoli, lo scafista è considerato il responsabile delle morti in mare e delle tragedie che colpiscono le persone che tentano di arrivare (o tornare) in Europa. Da quando è entrato in uso nel contesto della migrazione, il termine scafista, strettamente collegato alla figura del *passeur* e a quella del trafficante, ha avuto connotazioni negative e criminalizzanti – nonostante letteralmente significhi semplicemente colui o colei che guida lo scafo, la barca.

Nella narrazione dominante, le persone migranti che attraversano il Mediterraneo sono indotte dallo scafista ad intraprendere il viaggio in mare, di cui diventano spesso vittime. Questa narrazione ha molte implicazioni. Prima di tutto, rende invisibile la volontà di movimento propria di centinaia di migliaia di persone, una volontà che è tanto forte da sfidare una frontiera chiusa e spesso mortale. In questo tipo di narrazioni le persone migranti, vittimizzate dai media, vengono così private della propria dignità, non vengono riconosciute in quanto protagoniste e padrone del proprio destino. Quello che non viene preso in considerazione è che è proprio questa volontà a spingere le persone a richiedere e pagare un servizio di trasporto, che viene reso illegale – a prescindere dalle modalità con cui si svolge – dalle politiche europee di chiusura delle frontiere.

Un'altra conseguenza di questa narrazione è l'appiattimento del ruolo dello scafista stesso, visto essenzialmente come un criminale. Le migliaia di persone accusate di questo reato, però – come abbiamo avuto modo di imparare dai diretti interessati[1] – hanno una molteplicità di storie, ruoli, motivazioni e comportamenti, e sono accomunate esclusivamente dal capo di imputazione, ossia il reato di cui all'art. 12 del Testo Unico sull'Immigrazione. Sono tante le ragioni per mettersi alla guida, ognunə ne ha una diversa, ma questo non dovrebbe essere il punto cruciale. Infatti, la rivendicazione che la libertà di movimento dovrebbe essere tale per tuttə non può non implicare che l'atto in sé di portare le persone oltre la frontiera non possa essere considerato un reato. Le conseguenze mortali dei viaggi in mare, infatti, non possono essere attribuite a chi cerca di portare sé stessə e altrə al di là della frontiera, ma all'Italia e all'Europa in prima battuta, ed in seconda ai governi oltrefrontiera che collaborano nel mantenimento delle politiche di chiusura. Questo presupposto, dunque, farà da perno per l'interpretazione politica che diamo dei concetti che proponiamo, e per la contronarrazione che da anni, con il progetto "Dal mare al carcere", sviluppiamo e diffondiamo.

In questo articolo, quindi, cercheremo di comprendere meglio l'uso, spesso confuso, dei diversi termini che, per legge e per politica, hanno descritto l'attraversamento del Mediterraneo negli ultimi decenni. Partendo da un approfondimento della figura dello scafista, tracceremo una breve genealogia del termine, mettendo in luce come la costruzione di figure come quella dello scafista e del trafficante negli anni si sia intrecciata con le politiche italiane ed internazionali, le ha determinate

[1] Vedi "Uno spettro di capitani", la terza sezione del report "Dal mare al carcere".

e ne è stata determinata. Queste riflessioni ci serviranno per toccare anche il concetto di traffico e quello di tratta; calcheremo su alcune confusioni strategiche e manipolatorie che le forze politiche attuali fanno tra questi concetti: scelte di linguaggio che sostengono una politica razzista e mortale. In conclusione, rifletteremo anche sulla risignificazione attuata da chi si confronta con questi termini, inclusə chi subisce l'accusa in prima persona.

LA GENEALOGIA DELLO SCAFISTA

Il termine scafista, anche se già presente nell'italiano pre-risorgimentale, ha cominciato ad essere usato con più regolarità dopo la prima guerra mondiale, con l'introduzione dei motoscafi, le prime piccole imbarcazioni a motore. All'epoca il termine "motoscafista", spesso contrapposto a quello di velista, faceva riferimento alla professione sportiva e turistica. Solo negli anni '70 la parola "scafista" è entrata nel gergo del contrabbando: le merci erano solitamente le "bionde", sigarette di tabacco chiaro, caricate in mare aperto su piccoli motoscafi dalle navi madri, ancorate inizialmente vicino alle coste partenopee, e poi nell'Adriatico. Già allora – come osservato in un articolo di analisi del '78[2] – "lo scafista è quello che rischia di più; quando è inseguito dalla Finanza o quando in inverno il mare è grosso rischia anche la vita".

È a partire dai primi anni novanta[3] che la parola "scafista" inizia ad essere usata per indicare un trasportatore di *esseri umani* che vorrebbero attraversare un confine marittimo. Questo avviene nel contesto dei flussi migratori in arrivo sulle coste adriatiche dall'Albania. Si tratta di una fase successiva alla grande nave Vlora – arrivata a Brindisi nel '91, guidata da un vero e proprio *comandante* – in cui, anche se gli scafisti sono albanesi, i passeggeri provengono da molto più a Est (dalle Filippine, dal Pakistan, dal Kurdistan). Bisogna aspettare che la crisi creata dal FMI faccia crollare l'economia in Albania per vedere i primi cittadini albanesi affrontare il mare su piccole imbarcazioni per espatriare e costruirsi una vita in Europa.

È in questo contesto che l'Italia assiste, nel 1997, ad uno dei primi naufragi di persone migranti al confine europeo: è quello della *Käter i Rädes*, salpata da un porto albanese, che affonda a causa degli errori commessi da una nave della Marina Militare italiana, intervenuta con l'intento di bloccare la traversata, causando la morte di 84 persone. In quell'occasione vengono arrestati e condannati per omicidio i capitani di entrambe le navi (anche se al capitano albanese viene comminata una pena più alta).

Quasi un anno dopo viene introdotto il Testo Unico sull'Immigrazione, che prevede, all'attuale art. 12, il reato di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, che criminalizza chiunque compie atti diretti a favorire l'ingresso degli stranieri nel territorio dello Stato. Questo reato ha subito numerose modifiche nel corso degli anni, volte a punire, in modo sempre più stringente e diversificato – tramite la detenzione, le multe, il regime di ostatività alle misure alternative e al rilascio del permesso di soggiorno –, chi facilita il movimento.

Da questo momento in poi, la figura dello scafista diventa cruciale per lo sviluppo delle direttive, leggi, e ricerche cosiddette "*policy-relevant*" sulle migrazioni[4]. Nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite tenuta a Palermo nel dicembre del 2000 – conosciuta allora come il convegno sul "Global Crime" – vengono aperti alla firma la Convenzione Onu contro la criminalità organizzata transnazionale e due Protocolli addizionali: contro la tratta di persone, in particolare donne e bambini, e contro il traffico di migranti, via terra, via mare e via aria. Questo rappresenta un momento fondamentale nella costruzione della narrazione della migrazione come fenomeno gestito dalla cosiddetta criminalità organizzata transnazionale (con tanto di richiami alla memoria di Falcone e Borsellino): inoltre, formalizza una narrazione che unisce le politiche di contrasto all'arrivo di persone a quelle del contrasto sovrastatale alla tratta e al traffico di armi.

Successivamente, nei primi anni 2000, l'Unione Europea adotta una serie di direttive che verranno chiamate "Pacchetto facilitatori" con le quali vengono fissati gli standard minimi per il contrasto allo "*smuggling*", a cui tutti gli Stati europei devono adeguarsi. Vengono così gettate le basi per consentire l'arresto sempre più regolare e sistematico degli scafisti (ma anche degli autisti nel caso di attraversamenti via terra) a tutte le frontiere Ue, anche quelle interne. Quando il tema della migrazione tornerà a riempire le prime pagine dei giornali in seguito alle insurrezioni Arabe del 2011, esisteranno già una serie di strumenti non solo discorsivi ma anche legislativi – sviluppati in primis dagli organi dell'Antimafia in Puglia e poi al livello nazionale – per spostare la responsabilità penale e morale per i morti in mare dalle autorità statali a coloro che fisicamente guidano le barche.

Il risultato è che nel decennio tra il 2013 e il 2023, il nostro progetto ha rilevato l'arresto di circa 3.200 persone alla frontiera marittima, e l'attuale detenzione di circa 1.000 persone nelle carceri italiane. Questa criminalizzazione sistematica è visibile anche in altri paesi europei, come la Grecia e la Spagna. Nel corso di questi anni, la figura dello scafista viene rievocata più e più volte, in particolare in corrispondenza con le tragedie marittime che avvengono più vicine alle coste italiane. Ricordiamo in particolare i naufragi dell'ottobre del 2013, i primi che in questo millennio stravolsero l'opinione pubblica italiana, in cui morirono centinaia di persone, e per cui fu immediatamente individuato e arrestato uno dei conducenti delle imbarcazioni, e condannato a 18 anni (l'altro era morto nel naufragio).

La criminalizzazione dello scafista ha inoltre gettato le basi per quella del soccorso civile, avvenuta anni dopo. Nel 2017, dopo indagini lunghe e invasive con agenti infiltrati e microspie, veniva sequestrata la nave di ricerca e soccorso Iuventa, e alcuni membri degli equipaggi di tre ONG venivano sottoposti a procedimento penale: l'accusa principale era, anche in questo caso, il reato di cui all'articolo 12 del Testo Unico sull'Immigrazione. L'accusa si basava sul sospetto, paventato in una email ai servizi segreti inviata da ex-agenti della polizia che

[2] Chieppa, N. (1978). Napoli. Il contrabbando come assistenza indiretta. *Ombre Rosse - Nuova Serie*, n. 26.

[3] Barjaba, K., Lapassade, G., & Perrone, L. (1996). *Naufragi albanesi: studi, ricerche e riflessioni sull'Albania.* Sensibili alle foglie.

[4] Bakewell, O. (2008). Research beyond the categories: The importance of policy irrelevant research into forced migration. *Journal of Refugee Studies*, 21(4), 432-453.

Il risultato è che nel decennio tra il 2013 e il 2023, il nostro progetto ha rilevato l'arresto di circa 3.200 persone alla frontiera marittima, e l'attuale detenzione di circa 1.000 persone nelle carceri italiane.

PH: Valentina Delli Gatti

si trovavano a bordo di una delle navi, di “una collaborazione tra ONG e scafisti”. Nell’accostare queste due figure, i poteri politici di tutti i colori, ma in particolare quelli che hanno fatto della xenofobia il punto più importante della loro campagna politica, tentano di de-legittimare il soccorso civile e dare ragion d’essere alle proprie promesse di “maggiore sicurezza”, controllo statale della frontiera e “lotta ai trafficanti”. La vicenda si è conclusa solo un mese fa, con la formula “perché il fatto non sussiste”. È stato il primo di tanti procedimenti penali aperti contro organizzazioni di soccorso civile, tutti conclusi con un nulla di fatto.

Ciononostante, l’accostamento di ONG e scafisti – voluto principalmente per screditare le prime – mette in luce come, di fatto, l’azione posta in essere sia la medesima: portare in salvo le persone oltre la frontiera. L’unica differenza è che nel caso delle ONG si soccorrono altrə, mentre gli scafisti portano in salvo sé stessi e altrə.

DAGLI SCAFISTI FORZATI ALLA RICERCA PER TUTTO IL GLOBO TERRACQUEO: SLITTAMENTI SEMANTICI E CONFUSIONE CONCETTUALE

Nata nelle aule di tribunale, nel corso degli anni è diventata sempre più diffusa la narrazione che afferma che ci sono anche scafisti “buoni”, che agiscono per necessità. Questo genere di

visione è stata presentata più volte su trasmissioni televisive italiane subito dopo il naufragio di Cutro (per esempio da Roberto Saviano, Ginevra Bompiani, Gian Domenico Caiazza, Ascanio Celestini…). Premettendo che è vero che sono moltissimi i casi in cui le persone alla guida vengono costrette con la violenza, questa narrazione non affronta un problema centrale: è il fenomeno del traffico che deve essere osservato in maniera critica, tenendo conto del rapporto tra le politiche europee e gli attraversamenti.

Sebbene l’argomentazione sullo stato di necessità sia stata fondamentale nelle aule di giustizia per l’assoluzione di un numero sempre crescente di persone, non è sufficiente a costruire una narrazione politica che tenga conto della funzione e della dimensione sistemica della criminalizzazione di facilitatori e facilitatrici. In questa prospettiva, gli scafisti riescono a liberarsi della veste di terribili aguzzini solo se visti come vittime inermi, costrette a mettersi alla guida dal trafficante vero che rimane nel paese di partenza e lucra sulla loro pelle. Si accetta che lo scafista sia una vittima, solo per indicare come colpevoli “i trafficanti” e le organizzazioni addette al trasporto irregolare di persone.

Ma chi si intende veramente per trafficante o organizzazione dedita al traffico, e quale atto si intende recriminare? Il rischio di questo tipo di narrazione è quello di replicare in sostanza la stessa visione che si propone di decostruire, creando una classifica etica e legale di facilitatori e facilitatrici, facilmente assimilabile anche da fazioni politiche opposte, che finisce per identificare una persona (o un gruppo di persone) – rigorosamente straniere – come responsabili uniche delle sofferenze legate alla rotta migratoria.

La narrazione per cui le uniche responsabilità sono da attribuire ai trafficanti, infatti, non è in contrasto con le attuali politiche del governo italiano che investe miliardi nella creazione di accordi con paesi oltrefrontiera per lo smantellamento delle “reti del traffico”, con l’intento di bloccare il movimento irregolare, oltre che a finanziare complesse e costose operazioni che collegano la polizia italiana con le loro controparti all’estero. Ad oggi, il risultato è stato l’arresto di centinaia di persone in Tunisia e non solo.

I ragionamenti delineati nei paragrafi precedenti rendono più semplice comprendere la reazione del governo Meloni a seguito del naufragio a Cutro nel febbraio 2023. Prendiamo un estratto del discorso fatto dal presidente del consiglio dei ministri a Cutro, in cui annuncia l’introduzione dell’omonimo decreto legge. Scegliamo di riprodurlo qui perché ci sembra rappresenti complessivamente la narrazione e la politica di questo governo, e perché contiene delle scelte terminologiche specificamente confuse:

“noi siamo determinati a sconfiggere la tratta di esseri umani responsabile di questa tragedia. [...] Io credo che quello che è accaduto a Cutro sia la conferma, la dimostrazione, che non c’è politica più responsabile di quella finalizzata a rompere la tratta degli scafisti, a combattere la schiavitù del terzo millennio rappresentata da queste organizzazioni criminali. Noi non intendiamo replicare l’approccio di quanti hanno negli anni

[...] gli scafisti riescono a liberarsi della veste di terribili aguzzini solo se visti come vittime inermi, costrette a mettersi alla guida dal trafficante vero che rimane nel paese di partenza e lucra sulla loro pelle.

lasciato che i trafficanti di morte agissero sostanzialmente indisturbati. Noi faremo tutto quello che va fatto per combattere e fermare questi criminali. [...] Noi siamo abituati ad un'Italia che si occupa soprattutto di andare a cercare i migranti attraverso tutto il Mediterraneo. Quello che vuole fare questo governo è andare a cercare gli scafisti lungo tutto il globo terracqueo. Perché vogliamo rompere questa tratta."

Il discorso della Meloni fa leva su una confusione terminologica, in cui alcune parole – "scafista", "tratta", "traffico" – diventano intercambiabili e vengono usate anche in combinazione tra loro: "tratta degli scafisti". L'intento della confusione è quello di appiattire tutto sul livello più eticamente indifendibile, unendo pratiche diverse sotto un'unica categoria di criminalità, anche quando queste pratiche sarebbero altrimenti distinte non solo al livello discorsivo, ma anche giuridico.

Ricordiamo che il fenomeno della tratta di persone è diverso da quello del traffico. Elemento centrale nella tratta, infatti, è il fine di sfruttamento della persona migrante una volta arrivata nel paese di destinazione; in questo fenomeno (punito ai sensi dell'articolo 601 del Codice penale) la libertà di autodeterminazione è compromessa e il trasporto di persone risulta funzionale allo sfruttamento. Nel traffico, invece, la persona aderisce volontariamente al progetto migratorio, lo sceglie, per quanto si tratti di una scelta operata in circostanze contingenti e arbitrarie, generalmente fuori dal proprio controllo.

La parola che in italiano è "trafficante" corrisponde sia alla parola inglese "*smuggler*" (persona dedita al traffico di persone) che potenzialmente al "*trafficker*" (persona dedita alla tratta di persone), mentre lo scafista, come detto, è la persona che si limita a condurre l'imbarcazione, e il termine non indica alcun coinvolgimento nella tratta di esseri umani. La confusione contenuta nel termine "trafficante" può essere anche un motivo per cui Meloni sembra preferire questo termine – rispetto a "scafista". Inoltre, la parola "scafista" è meno traducibile, mentre usando la parola trafficante può esportare questa confusione anche all'estero, confondendola con la traduzione "*trafficker*" – un *false friend*, come abbiamo appena visto.

Una seconda ragione per questa preferenza potrebbe essere che la parola "scafista" stia attraversando una fase di slittamento semantico, determinato dalle contronarrazioni che si sono sviluppate nel corso degli ultimi anni e che ne hanno messo in discussione il significato.

CONTRONARRAZIONI CRITICHE: UNA STORIA DI CAPITANI

Abbiamo visto come le strategie discorsive messe in atto per criminalizzare chi facilita l'attraversamento della frontiera sono molteplici e stratificate. Tuttavia, lo sono altrettanto i processi di risignificazione dal basso, che si possono conoscere interrogando la prospettiva di chi vive in prima persona questi processi di criminalizzazione.

[...] la nostra lotta diventa agire per comprendere le parole, sfidarne il significato e interagire criticamente con la loro storia, per trasformarle in strumenti non per condannare le persone, ma per descrivere e rinforzare i nostri atti di libertà.

Nella nostra esperienza, anche una persona che ha condotto un'imbarcazione può ribadire che "non è uno scafista", cercando di imporre una ridefinizione del termine e separare la propria identità da quella delle persone a cui ha dovuto pagare il prezzo del biglietto – oppure da chi gli aveva promesso un compenso per condurre la barca che poi non ha onorato, peggiorando le sue condizioni spesso già svantaggiate. Abbiamo anche conosciuto casi in cui un ex-detenuto provava rimorso per la propria condotta, anche se al momento del compimento dell'atto non ne percepiva alcun disvalore etico; qui ci sembra che si operino processi individuali di risignificazione innescati dalla repressione sistemica agita contro lə accusatə, tramite le dinamiche del carcere e tribunale, e del percorso "rieducativo". Allo stesso tempo, non mancano casi in cui le persone detenute reagiscono alla repressione, prendendo atto tanto della natura e della causa della punizione, quanto delle connotazioni politiche del termine "scafista", in una maniera molto simile a quella che abbiamo delineato qui.

La parola "capitano" (e i suoi corrispettivi in altre lingue) è quella con cui si descrivono più spesso i conducenti stessi. Questa sostituzione è stata rilanciata da iniziative artistiche e politiche che mettono in discussione le narrazioni dominanti, a partire dalla rete attivista transnazionale Captain Support (di cui facciamo parte), fino ad arrivare al film *Io Capitano* del regista Matteo Garrone. Se da un lato con questo termine si rivendica un certo orgoglio nel ruolo – quanti miti e leggende di capitani coraggiosi arricchiscono i nostri immaginari collettivi! – corre pure il rischio di romanticizzare una situazione complessa, che spesso le persone vorrebbero lasciarsi alle spalle, e in cui altrettanto spesso si è accusati erroneamente. Pertanto, se certamente il termine "capitano" propone un rovesciamento della connotazione che lo stesso atto ha acquisito con il termine scafista, grazie anche ai suoi connotati romantici ed emotivi, dall'altro lato riconosciamo che un lavoro di contronarrazione critica debba prendere atto anche delle zone grigie, dei momenti in cui alla frontiera la violenza, l'inganno, o altri atti eticamente critici possono essere agiti – e lo sono regolarmente – anche da persone in movimento, come in qualsiasi altro luogo.

Nessuna parola riuscirà mai a descrivere tutti i modi in cui si può sfidare una frontiera; l'utilizzo del termine "scafista" deriva proprio dal desiderio di collegare tutti questi attraversamenti sotto un'unica figura, che possa incarnare quelle azioni che rompono il monopolio dello Stato sui mezzi di movimento legittimi, per poi trascinare quella personificazione in cella e in tribunale. È un termine nato insieme ad una nuova tecnologia, quella di una piccola, leggera e velocissima barca, che si è trasformato attraverso anni di utilizzo, spostandosi fra ruoli e sponde. Allora, di fronte alla criminalizzazione sistematica di migliaia di persone agita anche tramite strategie discorsive, la nostra lotta diventa agire per comprendere le parole, sfidarne il significato e interagire criticamente con la loro storia, per trasformarle in strumenti non per condannare le persone, ma per descrivere e rinforzare i nostri atti di libertà.

Dal Mare al Carcere è un progetto militante che sostiene le persone accusate di essere "scafisti" e la ricerca sulla criminalizzazione della migrazione via mare. A seguito della pubblicazione dell'omonimo report, frutto della collaborazione tra lo sportello Sans Papiers dell'Arci Porco Rosso, borderline-europe, Borderline Sicilia, e Alarm Phone, si è costituito un gruppo di lavoro operativo per proseguire e aggiornare la ricerca, e organizzare supporto socio-legale dall'esterno per le persone criminalizzate per aver aiutato sé stesse e altre ad attraversare le frontiere europee.

PH: Contadinazioni

Bisogna difendere il caporale!

MARTINA LO CASCIO E EMILIO CAJA

Oltre dieci anni di ricerca sul campo tra Campobello di Mazara, in provincia di Trapani, e altre campagne del sud Europa ci hanno portato in più occasioni a riflettere sull'organizzazione del lavoro razzializzato nelle filiere agroindustriali (e non solo). Come sostengono Lo Cascio e Piro[1], negli ultimi quindici anni un vasto e variegato fronte politico ha più volte denunciato la situazione di sfruttamento nelle campagne, focalizzandosi in primo luogo sulla figura del caporale, divenuto emblema dello sfruttamento lavorativo, da contrastare anche e soprattutto attraverso strumenti di diritto penale. In questo articolo, proviamo a riflettere su come le narrazioni e le leggi che criminalizzano lavoratori e lavoratrici immigrate, e in particolare i cosiddetti caporali, sono funzionali allo strapotere della Grande Distribuzione Organizzata (GDO) che necessita di manodopera precaria, flessibile e a basso costo.

A partire da questa centralità, nelle narrazioni mainstream la figura del caporale diventa il simbolo dello sfruttamento e quindi il più classico dei capri espiatori.

Una ricerca, collettiva, sul campo tra attivismo ed etnografia, iniziata nel 2013 sull'onda lunga del post rivolta a Rosarno[2], ci ha permesso, in tutto questo tempo, di analizzare il nostro sentimento di solidarietà istintivo verso chi per la legge ricoprirebbe il ruolo criminoso di caporale.

In questi anni, dopo una parentesi di totale assenza delle istituzioni, l'intervento istituzionale si è caratterizzato in una forma repressiva attraverso l'apertura di spazi di *care, cure and control*, ossia come spazi al cui interno le pratiche umanitarie non possono essere disgiunte da pratiche di controllo.

A livello legislativo, infatti, tanto sul piano nazionale quanto su quello locale, l'intervento istituzionale nelle campagne ha prodotto negli anni una moltiplicazione degli insediamenti (ghetti, case padronali, campi istituzionali, centri di accoglienza) che ha a sua volta prodotto un aumento della segregazione, che costituisce un elemento centrale nella gestione del mercato del lavoro e della manodopera. La separazione spaziale, politica e culturale a cui le istituzioni, nell'interesse degli imprenditori, costringono chi lavora rende i cosiddetti caporali, che noi preferiamo chiamare intermediari, delle figure centrali tanto nell'organizzazione della manodopera, quanto nella gestione degli insediamenti informali e illegalizzati che chi lavora vuole proteggere dai pericoli di sgomberi, raid e altre intrusioni.

A partire da questa centralità, nelle narrazioni mainstream la figura del caporale diventa il simbolo dello sfruttamento e quindi il più classico dei capri espiatori.

Al contrario, da una prospettiva situata, proviamo in questo articolo a "difendere" il caporale, facendo emergere una soggettività che non è mai singolare, ma rispecchia diversi tipi di umanità, dalla più solidale a quella individualista, e che svolge delle funzioni fondamentali tanto nella regolamentazione del mercato del lavoro locale, quanto nell'organizzazione delle comunità di lavoratorə Difendere il caporale vuol dire,

[1] Cascio, M. L., & Piro, V. (2019). Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane. *Sociologia urbana e rurale,* (2018/117).

[2] Perrotta, D. C. (2019). *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud.* Edizioni dell'Asino.

in ultima analisi, invertire un ordine del discorso che si basa su esclusione, disciplinamento e classificazione delle persone al fine di mantenere invariato un ordine socio-economico insostenibile.

CHI È IL CAPORALE SECONDO LA LEGGE

La figura del caporale è normata dalla "Legge sul caporalato" del 2011 (L. 148/2011) che istituiva il caporalato come reato penale, punito ex articolo 603-bis (intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro). La legge è stata poi sostanzialmente modificata nel 2016 (L. 199/2016) ed è questo il testo di riferimento ad oggi. Come notato da di Martino e Rigo[3], il nuovo testo riscrive il reato, semplificandolo e liberandolo da alcune specifiche che prima ne "complicavano" l'individuazione, e introduce una fattispecie-base che prescinde da comportamenti violenti, minacciosi o intimidatori del cosiddetto caporale – prima previsti. Si parla infatti di un generico "approfittamento dello stato di bisogno" (oltre che della messa in condizioni di sfruttamento), che consegna nelle mani delle Procure degli strumenti giuridici estremamente arbitrari. Va notato che la legge del 2016 introduce la possibilità di sanzionare anche il datore di lavoro e non più soltanto il cosiddetto caporale.

Senza entrare nelle specifiche giuridiche, come notano di Martino e Rigo, questa legge affronta "primariamente con lo strumento della repressione penale fenomeni che sono in realtà di natura strutturale, in quanto connessi a modi di produzione, sia agricolo sia non agricolo (si pensi al settore turistico-alberghiero); questa scelta è tanto più problematica in quanto le condotte punibili prescindono dalla commissione di violenza o minaccia, imperniandosi, lo si ribadisce, intorno al concetto di sfruttamento profittatorio".

Trattare questioni di natura socio-economica da un punto di vista penale delinea un binarismo troppo semplicistico tra "criminali" e "vittime" che non tiene sufficientemente in considerazione le dinamiche strutturali e il ruolo degli grossi attori (la GDO, per esempio) delle filiere produttive e distributive (agricole e non). Come concludono di Martino e Rigo, "una scelta che sembra consegnare ai lavoratori solo armi spuntate sul piano delle tutele del lavoro, sindacali e sociali, e che li riconosce come portatori di diritti solo qualora si prospettino come «vittime»". Come ci siamo chiestə altrove[4], in una prospettiva giuridica di questo tipo, che spazio possono trovare le lotte sociali di lavoratorə?

PH: Contadinazioni

CHI È IL CAPORALE PER L'OPINIONE PUBBLICA

Nel dibattito pubblico degli ultimi quindici anni, caporalato è diventata una parola pigliatutto per descrivere le condizioni di lavoro nelle campagne – quasi esclusivamente – del Sud Italia; ed è associata – quasi esclusivamente – a lavoratori e lavoratrici immigrate. Il caporalato è descritto come uno di quei fenomeni totalizzanti che riducono in forme semi-schiavistiche chi lavora e diventa il simbolo di tutti i mali dell'agricoltura italiana. Nascondendo, nei fatti, il ruolo delle catene di approvvigionamento della GDO, quelle che il sociologo Van Der Ploeg chiama "gli imperi del cibo"[5], nel fissare i prezzi, le quantità, la qualità, ridefinire paesaggi agricoli. Un costante gioco al ribasso in cui chi lavora è l'ultimo anello della catena, il più sfruttabile.

Promettendoci di trattare più a fondo le contraddizioni intorno alla figura del caporale nelle prossime sezioni, ci preme qui far emergere la narrazione scandalistica, emergenziale e criminalizzante riservata allə immigratə che lavorano nelle campagne, che spesso trova nel caporale la sua massima espressione. Queste narrazioni figlie di costruzioni razziste – tanto verso le persone immigrate quanto verso il Sud Italia – si incarnano nelle riflessioni e nelle pratiche degli attori che operano sul campo, direttamente a contatto con chi lavora.

Per dare un'idea più concreta di questa trasmissione di discorsi, riportiamo tre stralci di interviste e di alcune note di campo da noi collezionate. La prima è uno stralcio di note di campo raccolte durante un incontro con due membri della polizia locale di Campobello di Mazara, avvenuto a margine di una contestazione da parte di una delegazione di lavoratori al sindaco di Campobello. Emerge chiaramente il processo di razzializzazione di chi lavora nelle campagne, non solo lavoratore, ma lavoratore immigrato:

"«Non capisco perché si lamentano, ce li hanno i documenti? E poi hai visto come vivono?» dice rivolgendosi a me. Il poliziotto inizia a parlare delle dinamiche in atto nel territorio, «Sai, ci preoccupano molto queste persone che arrivano e non sappiamo come controllarle, loro non si vogliono integrare nella nostra società. Ci sono questi che vivono in baracche. E poi la scorsa settimana ci sono stati due sbarchi fantasma nella spiaggia di Selinunte. Dove sono finite queste persone? Le stiamo cercando ma abbiamo paura perché non sappiamo dove andare a trovarle. E questi vengono a protestare? Non ci siamo, qui serve molto più ordine»".

La seconda è un'intervista a un ispettore del lavoro di una provincia del Nord Italia che parla delle campagne straordinarie contro il caporalato e traccia dei solchi profondi, intrisi di razzismo, tra Nord e Sud Italia, e verso lavoratorə immigratə:

"Le campagne straordinarie di controllo in agricoltura e di contrasto al caporalato riguardano le zone in cui il caporalato esiste e l'abbiamo

Un costante gioco al ribasso in cui chi lavora è l'ultimo anello della catena, il più sfruttabile.

[3] di Martino, A., Rigo, E. (25 novembre 2016). Caporalato: Effetti penali e limiti della legge. *Il Mulino. Rivista di cultura e di politica.*

[4] Cfr. l'articolo *Carcere, antimafia, territori e lotte. Note a margine di un incontro in Sicilia* pubblicato sul sito di Fuorimercato autogestione in movimento nel giugno 2023.

[5] Van Der Ploeg, J. D. (2010). The food crisis, industrialized farming and the imperial regime. Journal of agrarian change, 10(1), 98-106.

[...] ascoltare chi lavora per capire più a fondo la figura dell'intermediario e cosa questo voglia dire nei complessi sistemi relazionali e di potere che animano le campagne.

trovato e non riguarda le zone del nord Italia ma stiamo parlando di Foggia, della zona del casertano e la Calabria. [...] In Nord Italia lo sfruttamento c'è ma ripeto non in agricoltura prima di tutto perché l'agricoltura è stata molto molto controllata negli anni passati [...] Nel Sud Italia c'è solo lavoro nero, clandestini e sfruttamento [...] Alcune zone come la Puglia sono caratterizzate dal fenomeno del caporalato che è proprio endemico anzi era culturale in passato oggi non colpisce gli italiani ma gli extracomunitari [...] Il fenomeno riguarda solo gli extracomunitari, le denunce che abbiamo fatto riguardano sempre lavoratori non italiani anche rumeni o in generale est Europa, e arrivano ispettori da tutta Italia".

Ancor più interessante e problematico, poiché ci riguarda più da vicino, è quanto narrazioni totalizzanti sulla figura del caporale si riproducono anche tra chi pensa di agire in sostegno a lavoratorə immigratə, come il caso di alcunə volontariə di un'associazione di Campobello di Mazara che portava aiuto a chi viveva nel ghetto del paese del trapanese. Come emerge dalle note di campo di Martina:

"Una squadra di lavoro di senegalesi aspetta la retribuzione di alcuni giorni di lavoro svolti la stagione precedente (2013) e tramite uno dei responsabili dell'azienda arriva voce al campo che sia stato Ahmed (il caposquadra) ad essere il responsabile di questa mancanza. Tra i volontari vi è un allarme generale, si riuniscono e decidono di condannare Ahmed e di provare ad impedirgli l'accesso al campo. Questa presa di posizione, a mio parere sconsiderata perché supportata da una scarsa conoscenza dei fatti e soprattutto dell'opinione dei diretti interessati, provoca una reazione unanime da parte degli stessi. I lavoratori faranno scudo nel difendere Ahmed e mostrano di accoglierlo nei momenti di convivialità. La posizione dei volontari bianchi è frutto di una visione non solo superficiale ma soprattutto stereotipata. In seguito a un'accesa riunione tra volontari qualcuno dichiara «i caporali qui non entrano». In quell'occasione, provo a prendere le distanze e ad invitare ad osservare e capire ulteriormente attraverso un confronto con i lavoratori".

L'elemento centrale, che approfondiremo nella prossima sezione, è proprio questo: ascoltare chi lavora per capire più a fondo la figura dell'intermediario e cosa questo voglia dire nei complessi sistemi relazionali e di potere che animano le campagne.

[6] Cascio, M. L., & Perrotta, D. (2019). The Intertwinement of Symbolic and Structural Violence: Migrant Agricultural Labourers in Two Regions of Southern Italy. *In Race discrimination and management of ethnic diversity and migration at work* (Vol. 6, pp. 175-200). Emerald Publishing Limited.

PH: Contadinazioni

IL CAPORALE COME INTERMEDIARIO

A Campobello di Mazara si raccoglie a cottimo, si viene pagati in base a quante casse di olive si raccolgono al giorno; a Campobello non esistono mezzi di trasporto per chi lavora; le case a chi lavora non le affitta praticamente nessunə. Chi viene a lavorare a Campobello sa che si dovrà auto-organizzare tanto per la questione abitativa quanto per quella lavorativa. Il caporale si colloca in questa dimensione auto-organizzativa come colui che, alla luce della propria posizione all'interno della "comunità" di lavoratorə, ha un ruolo da intermediario tanto sulla dimensione abitativa quanto su quella lavorativa. La figura del caporale si costruisce non tanto sulla violenza, come raccontato dai media mainstream, quanto a partire da una serie di elementi: se questa persona vive o meno a Campobello, gli anni di esperienza di lavoro a Campobello, i rapporti privilegiati con uno o più padroni, il ruolo in altri contesti lavorativi – agricoli e non – durante il resto dell'anno, e, infine, può dipendere anche dalla propria classe sociale di appartenenza – o acquisita – nel paese di origine, in questo caso principalmente il Senegal. Sulla base di queste configurazioni relazionali, i caporali sono quindi degli intermediari e dei "*community builders*", per riprendere un'espressione di Lo Cascio e Perrotta [6].

Come ci ha spiegato un compagno e lavoratore di Campobello, chi lavora distingue tra gli intermediari che fanno gli interessi del padrone e quelli che usano il proprio ruolo a favore di lavoratorə. Questa non è poi una distinzione binaria, ma contempla anche grandi aree grigie e contraddizioni nei comportamenti degli intermediari. Da alcune nostre interviste e note di campo, cerchiamo di dettagliare meglio questa figura. La prima è una conversazione con uno degli intermediari di più lunga data a Campobello:

"S. vive a Campobello da dieci anni, è uscito dal ghetto da qualche anno e ora vive in una casa, dove ospita molte persone all'inizio della stagione delle olive e dove altre persone vivono per periodi più brevi, dividendo l'affitto con lui. Vivendo a Campobello e conoscendo tutti gli attori della raccolta delle olive, ogni agosto il suo telefono inizia a squillare in continuazione con le chiamate di amici e altri lavoratori che vogliono avere informazioni sulla stagione imminente. «Voglio aiutare tutti, ma non mi interessa la politica», mi ha detto quando abbiamo parlato del suo coinvolgimento nell'organizzazione della stagione, «tutti hanno bisogno di trovare un posto decente per dormire prima dell'inizio della stagione, in modo da poter lavorare con calma. Se non c'è un posto dove riposare, dove mangiare, dove dormire, la gente non può lavorare». Di conseguenza, ogni anno è estremamente attivo nella lotta per

l’abitare, mentre è più defilato quando i lavoratori vogliono negoziare un salario più alto o parlare di possibili scioperi”.

Sempre lui, in un altro momento:

“Io: «Ma scusa ma il capo non sei tu? Non ti ascoltano?».

Lui: «il problema è che no c’è solo un capo».

Io: «Quanti ce ne sono?».

Lui: «Ormai quasi 50, ma il problema è che io avevo messo delle regole per esempio per la pulizia, se tu mazza pecora poi deve pulire e portare fuori il resto e all’inizio D. lo faceva, ora lui mazza pecora e lascia tutto là, invece L. è bravo e anche altri, come la signora ti ricordi quella che ci ha fatto mangiare ceebu jen (riso col pesce). Il problema è che ci sono molti che vengono stanno 20 giorni per raccolta e non frega niente».

Questa conversazione è illuminante per più motivi, sia perchè comprendo definitivamente, o meglio, ho conferma definitiva del fatto che lui abbia provato a fare il capo, o meglio, lo è per alcuni, altra cosa però evidente è che le sue origini lo tradiranno sempre, infatti lui non è un capo naturale non ha nemmeno la caratura fisica e si è faticosamente costruito questo ruolo rimanendo notte e giorno oltre la stagione a Campobello accumulando credibilità e contatti con i campobellesi e gli agricoltori”.

Lo scambio con lui negli anni è stato interessante perché lo abbiamo visto progressivamente agire nella costruzione del suo ruolo man mano che le condizioni sempre più sfavorevoli per lə lavoratorə lo rendevano sempre più indispensabile. È una persona che riflette con noi sui suoi privilegi, i rischi che corre per mantenere il suo status e in una dinamica che possiamo per certi versi definire di fiducia reciproca, condivide con noi la distanza politica delle sue posizioni dalle nostre.

Ahmed, invece, pur mostrandosi disponibile al dialogo, si percepisce e racconta come su un livello superiore rispetto a tuttə lə altrə lavoratorə, lui è un altro intermediario e ci spiega quella che per lui è la complessità del suo lavoro:

“Non è facile fare questo lavoro e trovare l’equilibrio tra gli interessi dei miei compagni e quelli del datore di lavoro. Non è che posso solo portare vantaggi ai miei compagni, non è giusto così. Lui non ha problemi, loro devono solo lavorare. Basta fare le cose come si devono. È veramente una persona brava. Pensa che lui l’anno scorso, quando ancora abitavamo a Erbe Bianche, mi ha chiamato per dirmi se volevo una casa in campagna. Io ho detto no, per non lasciare i miei compagni [...] L’anno scorso alla fine quando mancava una settimana, 10 ragazzi dovevano rimanere a casa e io ho fatto in modo che nessuno andava a casa ma che si turnavano [...] In quell’occasione è emerso questo discorso, che io sarei un caporale. [...] Non capisco: se c’è un problema, i ragazzi [i lavoratori] dovrebbero segnalare questo problema e dire se c’è qualcosa di ingiusto. Dovrebbero dire se li ho sfruttati. Non mi temono, quindi non ha senso. [...] Non voglio privilegi per me, non assumo questo ruolo per i miei interessi, ma per aiutarli”.

Ci sono poi quelle figure di intermediazione che hanno anche una vocazione più politica, come chi, dopo l’incendio del ghetto all’Ex Calcestruzzi nel 2021 ha guidato lavoratorə nell’apertura e nell’autogestione di Fontane d’Oro, un bene confiscato alla mafia usato per costruire i campi istituzionali ed emergenziali di tende UNHCR. Questi personaggi hanno un forte spirito solidale e usano il proprio potere all’interno della “comunità” di lavoratorə per portare avanti non soltanto i loro interessi, ma anche quelli di tutti lə altrə. Con le parole di uno di loro nel 2023, qualche giorno prima della manifestazione in memoria di Omar Baldeh, il lavoratore morto nell’incendio del ghetto del 2021:

“Se la situazione non cambia, me ne andrò subito dopo la manifestazione. Sono venuto qui per la manifestazione, perché voglio aiutarvi, perché è importante, ma se dopo la manifestazione la situazione non migliorerà, me ne andrò”.

L. infatti è arrivato a Campobello prima dell’inizio della raccolta per negoziare con il padrone la paga per lui e altri quaranta lavoratori che a lui fanno riferimento. Si è trovato però di fronte ad una situazione abitativa difficile e a una situazione lavorativa incerta. Chi è venuto a Campobello a lavorare nel 2023, infatti, si è trovato senza più il ghetto, sgomberato a maggio 2023 da un’imponente azione interministeriale, senza il campo istituzionale, non aperto “per evitare assembramenti di persone straniere”, ed è finito a vivere in un nuovo ghetto allestito dentro la proprietà di uno dei più grossi produttori di olive del territorio. Questo nuovo insediamento è stato possibile grazie al lavoro di un altro intermediario che però, dopo aver garantito un precario posto letto a lavoratorə, si pone come il garante dell’ordine imposto dal padrone:

“In base all’accordo tra F. e l’imprenditore locale, solo le persone con un contratto di lavoro con lui potevano rimanere all’interno della proprietà, e nessun altro poteva entrarvi. In molte occasioni ho incontrato F. che girava con una lista di nomi di persone autorizzate a rimanere, mentre in pratica all’interno del ‘ghetto controllato’ c’erano sicuramente molte più persone di quelle autorizzate. Una solidarietà non espressa, un occhio chiuso, verso i fratelli e i compagni di lavoro. Diversa è la storia quando arrivano i Toubab, i bianchi. Se unə attivista, unə giornalista o unə avvocatə incontra F. alla porta, gli dice di andarsene immediatamente, perché questo è uno spazio consentito solo ai lavoratori, e questa è una proprietà privata. Comportamento diverso mantiene invece di fronte a Carabinieri e polizia che quasi giornalmente entrano nel campo per intimidire chi ci vive, minacciando di buttare fuori quelli che non lavorano per il padrone”.

Il caporale, l’intermediario, è dunque una figura complessa e sfaccettata. Le narrazioni criminalizzanti che lo appiattiscono a un capo-banda violento vanno ben oltre le necessità legali di punizione, ma servono a essenzializzare le persone immigrate in dei potenziali criminali, da disciplinare e tenere separati, utili solo quando lavorano in silenzio e senza lamentarsi.

CONCLUSIONE

Dopo lo sgombero, la moltiplicazione e invisibilizzazione dei ghetti tutt’ora esistenti ha prodotto un aumento della segregazione, che, come sostengono Perrotta e Sacchetto[7], costituisce un elemento centrale nella gestione del mercato del lavoro e della manodopera. La separazione netta tra bracciantə stranierə e popolazione locale fa sì che chi lavora sia ancor più vulnerabile e maggiormente dipendente dalla mediazione degli intermediari per la ricerca di un impiego, ma non solo. L’aumento della segregazione e della repressione a Campobello di Mazara ha coinciso infatti con un ulteriore consolidamento delle gerarchie di potere interne, e con un rafforzamento del ruolo degli intermediari, impegnati ora sia nel reclutamento e nell’organizzazione della manodopera, che nella gestione del ghetto che va “tutelato” e “protetto” da interventi esterni.

Infine, la crescita della paura e della diffidenza tra lə abitantə degli insediamenti informali riduce ulteriormente la possibilità di manovra dellə attivistə e dellə volontariə, rendendo alcuni spazi, criminalizzati e stigmatizzati nel discorso pubblico, ancor più inaccessibili e difficilmente utilizzabili come luoghi di sperimentazione di solidarietà e pratiche di mutuo aiuto. Tanto è più difficile aprire confronti dialettici su questa figura, tanto più vogliamo affermare in questo articolo la relazione tra gli interventi istituzionali e la necessità del caporale. Affermare che sia stata la legge a creare le condizioni per il consolidamento dei caporali non ci serve per scandalizzare i salotti, ma per lanciare un invito all’apertura di spazi di ascolto e di dialettica dentro e a sostegno dei processi di autorganizzazione e autodeterminazione dellə bracciantə stessə. Come ci ha insegnato un nostro compagno bracciante dentro il processo di mobilitazione del 2021: “Bisogna diventare così forti con le nostre assemblee per riuscire ad ‘imporre’ ai caporali di usare il loro potere per gli interessi dei lavoratori”. 🔥

Martina Lo Cascio è sociologa e attivista di Contadinazioni e Autogestione in Movimento FuoriMercato. Insegna e svolge attività di ricerca all’Università di Palermo su agroecologia, scienza radicata, lavoro migrante e agricolture nella Supermarket Revolution.

Emilio Caja è dottorando in sociologia delle migrazioni all’Instituto de Ciências Sociais (ICS) dell’Universidade de Lisboa. Si occupa di criminalizzazione delle persone migranti, detenzione amministrativa e forme di auto-organizzazione di chi migra e di chi solidarizza.

[7] Sacchetto, D., & Perrotta, D. (2012). Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell’Italia meridionale. Sociologia del lavoro: 128, 4, 2012, 153-166.

PH: Valentina Delli Gatti

Da “vulnerabili” a presenze politiche: donne in movimento nel Mediterraneo

SILVIA DI MEO

Ci avete chiesto del ruolo dei nostri padri, dei fratelli, degli uomini rispetto alle donne.

Loro ci sono, certo. Sono dietro le nostre spalle.

Gli uomini sono dietro di noi.

Nourhene Khenissi,
sorella e attivista tunisina

Quella delle donne che vivono e attraversano le zone di frontiera è una storia di violenta rimozione di una presenza sociale e politica. Una presenza, quella femminile, costantemente neutralizzata dal potere normativo e istituzionale degli Stati che governano i confini; una presenza cristallizzata dentro un discorso securitario-umanitario, coloniale e patriarcale che le rende assenti, le vulnerabilizza e le mortifica in ruoli stigmatizzanti.

Nell'affermazione di una tale narrazione gioca un ruolo decisivo quella ricerca accademica privilegiata – costruita attorno agli uomini bianchi – che contribuisce nella teoria e nella pratica alla diffusione di un discorso egemonico sulle migrazioni centrato esclusivamente sul protagonismo maschile all'interno delle mobilità e delle mobilitazioni ai confini.

Gli studi critici del femminismo nero e postcoloniale permettono in tal senso di sviluppare anche nel campo delle migrazioni la prospettiva dell'intersezionalità di classe, genere e "razza" e di procedere ad una revisione delle categorie analitiche dominanti che continuano ad impedire di riflettere sulle istanze fondamentali rappresentate dalle donne. Lo scenario mediterraneo è in tal senso un osservatorio privilegiato per cogliere il valore rappresentato dai corpi e dalle storie delle donne che lo attraversano, lo vivono, lo sfidano.

VULNERABILI E VITTIME

Un ordine morale, giuridico e amministrativo cristallizza in status specifici le donne che si spostano lungo i confini europei: fragile e deprivata, sospesa in una debolezza connaturata, la migrante raccontata nel discorso pubblico è a vari gradi considerata "vulnerabile".

Tale processo di fissazione a categoria specifica di vulnerabile è strettamente connesso anche alle normative in materia di migrazione che hanno consacrato sul piano nazionale e internazionale la sua figura. Nel circuito del confinamento è sottoposta, proprio in ragione di tale vulnerabilità, ad isolamento: in virtù del sesso è "protetta" e quindi spesso esclusa.

Ma lo stigma va oltre la norma: se resta dentro una sceneggiatura mite ed empatica, suscita compassione per la condizione di vittima di violenza maschile, vittima di tratta, vittima di esclusione lavorativa o sfruttamento. Tale vittimizzazione si qualifica come tratto peculiare di genere e non, invece, come conseguenza delle violenze dipendenti dai regimi di blocco e di controllo delle migrazioni, dai meccanismi del confinamento che determinano tali vulnerabilità nei Paesi di partenza, di transito e di arrivo.

In tale sistema non si riconosce l'autodeterminazione che spinge e guida i processi migratori al di là degli ostacoli posti alla libera circolazione: sembra che le donne intraprendano la migrazione solo perché "forzate" da violenze, da oppressioni da parte di regimi non occidentali, da pratiche come le mutilazioni genitali femminili e i matrimoni forzati. Ma qual è il confine tra scelta e coercizione? Non si riesce ad ammettere la spinta all'autonomia che le politiche di immobilizzazione non possono scoraggiare nelle donne tanto quanto negli uomini. In questo senso, si riduce a priori le donne a bisognose mosse da necessità, senza guardare alle strategie impiegate, alle modalità peculiari di determinare i loro destini.

Specularmente a quanto accade per gli uomini migranti – inquadrati dentro la narrazione securitaria che li vede "criminali" e "irregolari" – alle donne viene riconosciuta una debolezza sociale, culturale e politica poiché naturalmente inermi e indifese. I loro percorsi migratori sembrano itinerari passivi dettati dall'esterno o dal caso, che si concludono in Europa una volta che si arriva alla "prova" delle Commissioni che devono decidere se concedere o meno l'asilo: con l'esposizione del corpo e della voce c'è in gioco lo status di rifugiate. Uno status che – oltre a non essere garanzia di vera accoglienza, di integrazione, di accesso ai diritti – spesso si ritorce contro le donne stesse nella misura in cui neutralizza il loro agire dentro i confini del genere socialmente accettato.

Tale contraddizione si rende ancor più evidente quando le donne migranti si trovano in stato di reclusione – negli *Hotspot*, nei Cpr e nelle carceri – e la loro presunta naturale condizione di vulnerabilità cessa di garantire "tutele": confinate in stato di deprivazione, in promiscuità, anche a prescindere dall'età e dalla condizione fisica, il sistema del trattenimento sospende la protezione data dal genere. Ed è qui estremamente visibile come il potere degli Stati, dell'intervento umanitario e dell'opinione pubblica non solo non impedisca questi atti lesivi ma, anzi, li perpetui durante il percorso migratorio.

INOCCUPATE, ASTORICHE E APOLITICHE

L'assistenzialismo è un'altra condizione a cui si tende ad inscrivere le donne in movimento: l'assunto di fondo è che se le donne si spostano lo fanno perché guidate e assistite da altri. Infatti, per lungo tempo la migrazione è stata raccontata come attività degli uomini, una prerogativa necessaria a preservare il gruppo di appartenenza e a permetterne la crescita demografica, economica e sociale, profilando un ordine simbolico specifico che associa sedentarietà alle donne e mobilità agli uomini, accomunando le prime ad una migrazione passiva e assistita – dai mariti, dai padri o dalle istituzioni nei Paesi di arrivo – che garantisce la sopravvivenza a loro e ai loro figli durante il transito e la permanenza.

Ciò getta una grande ombra sull'autonomia lavorativa delle donne migranti, sulle capacità occupazionali e professionali investite nei territori di arrivo e di passaggio, sugli sforzi di gestire contemporaneamente il lavoro retribuito e il lavoro di cura familiare, sugli ostacoli per accedere al

[...] una presenza cristallizzata dentro un discorso securitario-umanitario, coloniale e patriarcale che le rende assenti, le vulnerabilizza e le mortifica in ruoli stigmatizzanti.

[...] si riduce a priori le donne a bisognose mosse da necessità, senza guardare alle strategie impiegate, alle modalità peculiari di determinare i loro destini.

lavoro o, al contrario, sul non riconoscimento delle scelte occupazionali quando inserite dentro percorsi diversi da quelli previsti dalla morale umanitaria.

Così come la migrazione femminile è ammissibile solo dentro processi guidati da padri e fratelli, spesso le loro mobilitazioni vengono invisibilizzate, raccontate come pratiche a supporto delle azioni condotte dagli uomini migranti o, ancora, criminalizzate. Questo perché la figura della donna migrante è ammessa nella sfera pubblica fintanto che il suo ruolo resta destoricizzato e depoliticizzato: per essere rappresentata, deve interpretare l'archetipo femminile impotente e dimesso, altrimenti la "vittima" rischia di diventare "carnefice".

È il caso di Marjan Jamali, attivista iraniana, da ottobre 2023 detenuta nel carcere di Reggio Calabria con un'accusa di "scafismo" che si basa sulla testimonianza di alcuni uomini che avevano tentato di stuprarla durante il viaggio. Questa colpa ha colpito anche Maysoon Majidi, attivista curda per i diritti delle donne, fuggita dal governo repressivo iraniano e in carcere a Castrovillari dove nel momento in cui si scrive sta portando avanti uno sciopero della fame contro le accuse di favoreggiamento. Così si passa dalla sfera dell'innocenza, dove il tema della violenza di genere nei Paesi di origine è strumentalizzato dal mondo occidentale a fini di vittimizzare le donne, a quello della criminalità, dove queste attiviste – non più assistite ma punite – si vedono minacciare quella stessa libertà rivendicata politicamente prima, durante e dopo la migrazione.

MADRI

Un altro stigma è quello che imprigiona la donna migrante nell'immagine della "donna con bambino": nel discorso pubblico la sua storia si inserisce spesso in un percorso di migrazione per ricongiungimento, in quanto sposa, in quanto genitrice, parte di un nucleo familiare in cui le si riconosce la funzione riproduttiva. Questo tipo di narrazione – che va ben oltre i contesti migratori e inscrive da sempre la persona socializzata donna a ruoli di genere assegnati per natura – trova grande legittimazione nel contesto

PH: Valentina Delli Gatti

[...] che cosa accade quando le migranti-madri o le madri di persone migranti scavalcano i confini dei ruoli assegnati loro e accedono autonomamente allo spazio pubblico?

umanitario. Qui, questa essenzializzazione non solo è permeante di qualunque ruolo femminile ma è anche quella che glorifica l'innocenza, l'innocuità e la bontà associate alla maternità: queste caratteristiche rispondono alle aspettative istituzionali di accettazione della donna rifugiata. In tale situazione la donna vive la naturalizzazione non solo della sua categoria ma soprattutto delle relazioni sociali in cui è inserita. L'iconografia sacrale della tradizione cristiano-cattolica gioca un ruolo cruciale nella rappresentazione verbale e visuale di composizioni femminili ispirate ai modelli della Madonna con il bambino, alla Natività, alla Pietà di cui si compone il repertorio audio-visuale sulle migrazioni. Donne con le teste velate o avvolte dalle coperte termiche, rannicchiate in supplizi fisici e morali che le rendono indistinguibili: il capo coperto, più che un simbolo religioso, è l'emblema della sacralità della donna come attributo universale. Così, le donne sono identificate come madri quando esperiscono un sacrificio familiare, un supplizio materno o si piegano pubblicamente al dolore.

Eppure, quella delle madri è anche una posizione storicamente associata alle attiviste che di questo ruolo ne hanno fatto una pratica di militanza: dal Centro e Sud America fino al Mediterraneo, hanno rivendicato – in virtù del loro essere genitrici – il diritto alla verità e alla giustizia sulle sparizioni forzate dei loro figli, intraprendendo mobilitazioni globali connotate politicamente contro i crimini compiuti dai governi.

CORPI POLITICI DENTRO IL GENERE

Allora c'è da chiedersi: che cosa accade quando le migranti-madri o le madri di persone migranti scavalcano i confini dei ruoli assegnati loro e accedono autonomamente allo spazio pubblico?

Nel settembre 2022, l'inviato speciale dell'Unhcr per il Mediterraneo occidentale, Vincent Cochetel, accusò esplicitamente in un *tweet* le madri tunisine, marocchine e senegalesi – radunatasi a Zarzis per l'evento della *CommemorAction* – di essere responsabili delle morti dei loro figli, evocando una criminalizzazione delle donne attraverso una sorta di processo simbolico a cui le madri e sorelle prontamente risposero. Quella condanna rese esplicita una questione: nel momento in cui le richieste delle donne vanno oltre l'esternazione della sofferenza e si esprimono più direttamente in azioni collettive in cui i governanti europei vengono accusati pubblicamente delle migliaia di morti nel Mediterraneo, le donne perdono immediatamente il ruolo conciliatore di madri-icone. Una recriminazione del potere istituzionale-patriarcale che arrivò anche da alcuni mariti delle suddette manifestanti, per aver portato tale questione fuori dalla sfera familiare e aver reso la loro sofferenza più di un semplice lutto individuale: una questione politica.

Ciò rinvia ad un'altra domanda: quali conseguenze ci sono se, nell'esporsi pubblicamente, le donne migranti utilizzano modalità non ammesse dallo sguardo dominante? e se si ribellano esplicitamente?

Nel settembre 2023, un gruppo di donne MSNA (minori straniere non accompagnate) di origine subsahariana recluse nella tensostruttura avente funzione *hotspot* a Porto Empedocle (AG) organizzarono una protesta contro il trattenimento che subivano dopo il loro arrivo a Lampedusa: dopo giorni di reclusione ai fini identificativi, costrette a vivere e a dormire a terra in un piazzale dove erano trattenute insieme a centinaia di uomini – senza alcuna separazione degli spazi, sottoposte a molestie e a privazioni – si erano arrampicate sulle barriere della recinzione che limitava il perimetro. Dopo aver innescato una protesta, la loro iniziativa era stata bloccata dalle forze dell'ordine e dagli operatori della Croce Rossa che gestivano il centro. Questi tentarono di negoziare una soluzione che, evidentemente, non venne incontro alle esigenze delle giovani donne che continuarono a rivendicare condizioni dignitose e libertà di muoversi: la compassione concessa fino a quel momento dagli

operatori verso le ragazze cessò e la figura della vittima scivolò via nel momento in cui le donne divennero portatrici delle loro esperienze. Così le ragazze rimasero sedute sulle barriere esprimendo la loro rabbia. Appena fu possibile scavalcarono le recinzioni, si allontanarono dalla struttura e dalla città.

Ugualmente, a più riprese tra il 2021 e il 2023, sulla sponda sud del Mediterraneo, numerose donne migranti subsahariane che alloggiavano nei centri Oim e Unhcr al confine tunisino-libico, montarono proteste per settimane contro gli sfratti che le agenzie Onu stavano conducendo, gettando in strada anche nuclei familiari e donne. Decine di loro – anche se non direttamente coinvolte negli sfratti – si accamparono giorno e notte fuori dai centri portando avanti scioperi della fame in solidarietà con le altre. Alcune di loro, finite in strada, allestirono accampamenti, abbandonarono la poca assistenza umanitaria rimasta e per sostenere loro stesse e i loro figli diedero avvio ad una sartoria sociale femminile[1]. Per bloccare le proteste l'Oim convocò la Guardia nazionale tunisina e minacciò le manifestanti di deportare loro e i loro figli in Libia se non avessero smesso di protestare e animare le attività autorganizzate.

Questi esempi parlano di una presenza che sfugge agli stigmi vittimizzanti, una presenza costantemente rimossa dal discorso ufficiale che poco racconta del trattamento punitivo e repressivo che anche le donne migranti subiscono quando contestano con i loro stessi corpi l'immaginario femminile fatto di assenze e passività. Di nuovo: il ruolo delle donne alla frontiera – migranti e non – si gioca dentro l'arena socialmente connotata dai binomi privato-pubblico e quindi invisibile-visibile.

Infine c'è da chiedersi: quale status viene effettivamente riconosciuto a quelle donne che sfuggono dal ruolo della "migrante-vittima" ma anche da quello della "donna emancipata dalla migrazione" quando queste si riappropriano delle etichette imposte, agendole secondo le proprie strategie e ridefinendole dentro le personali biografie?

Nell'estate 2023, in una cittadina del sud tunisino un gruppo di giovani donne che pianificava di compiere l'*harga*[2] aveva ricevuto una certa legittimazione da parte della famiglia – nonostante l'*harga* fosse ufficialmente "una cosa da uomini" – poiché quella stessa migrazione era stata inserita dentro progetti di matrimonio con concittadini installati in Francia. Le giovani, che si incontravano di nascosto per discutere i dettagli del viaggio e pianificare prospettive di vita e di lavoro

[...] il ruolo delle donne alla frontiera – migranti e non – si gioca dentro l'arena socialmente connotata dai binomi privato-pubblico e quindi invisibile-visibile.

[1] Il collettivo FreeFemmes è composto da donne tunisine e sub–sahariane, che producono creazioni artigianali contro le frontiere e il razzismo. Il ricavato della vendita di queste creazioni è destinato a finanziare il lavoro delle donne e sostenere il progetto. Il collettivo nasce nel 2022 dal lavoro di un gruppo di donne che vivono a Médenine, la principale città della Tunisia sudorientale, e in altri luoghi del confine tunisino–libico. I loro prodotti sono acquistabili sul sito di Melting Pot Europa.

[2] Dal verbo arabo "bruciare", è un termine molto utilizzato in Tunisia e nel Maghreb per indicare il viaggio di attraversamento illegale delle frontiere, tipicamente attraverso il Mediterraneo.

PH: Valentina Delli Gatti

PH: Valentina Delli Gatti

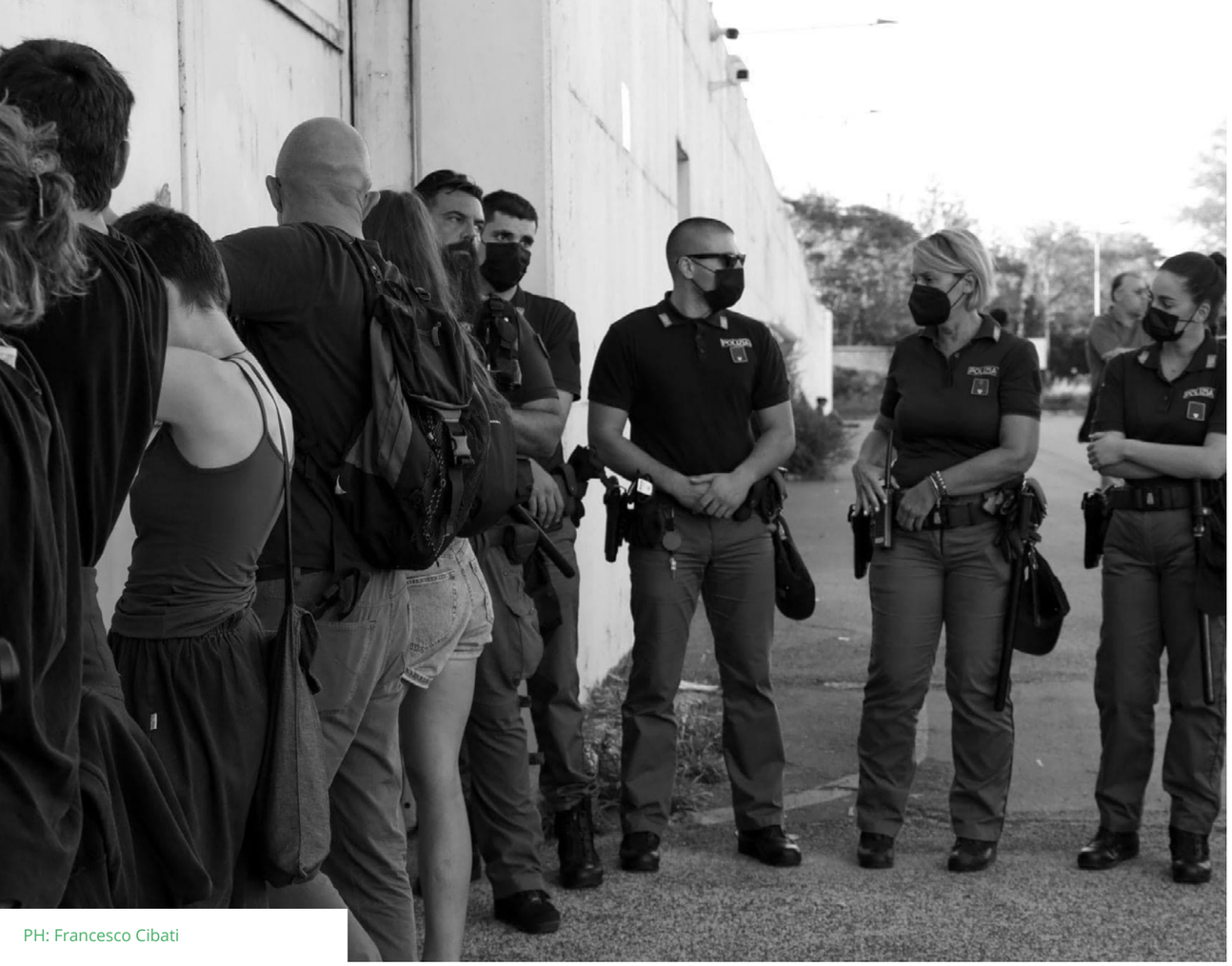
svincolate dalle relazioni matrimoniali – avevano collettivamente deciso di assumere quel ruolo di “fidanzate” per rendere accettabile ai genitori una migrazione femminile e per impedire che l’onta della vergogna sociale le inseguisse fino in Europa. Una di loro, in particolare, madre e con una scelta di divorzio alle spalle che era stata per lungo tempo motivo di disonore e che le impediva di esporsi ulteriormente al giudizio comunitario, aveva ragione di “bruciare la frontiera” per una spinta amorosa: una relazione segreta con uomo tunisino stabilitosi in Europa che, se scoperta nella sua città natale, l’avrebbe resa una reietta, ma immaginata e realizzata fuori dal contesto di origine rappresentava un nuovo promettente inizio.

Così come la narrazione passivizzante delle donne migranti non è esaustiva delle motivazioni profonde che guidano le traiettorie delle donne, la rappresentazione *tout court* della migrante rivendicativa non tiene conto dell’ambivalenza e della complessità dei processi migratori che si fondano anche su ragioni affettive e relazioni private, su immaginari e desideri. Per liberare il discorso sulle migrazioni femminili da stereotipi e essenzializzazioni tanto violente quanto fuorvianti è necessario porre l’attenzione sulle biografie di queste persone: la dialettica che si crea tra gli ostacoli governativi e patriarcali che ciclicamente si presentano sul cammino delle donne attraverso politiche di asilo, normative razziste degli Stati, sistemi di oppressione femminile e quel percorso – frammentario, contraddittorio, non lineare – di allontanamento e in alcuni casi di ribellione – fatto spesso di micro-resistenze quotidiane – rispetto a tali restrizioni. Donne che hanno scelto la strada del mare e per questo disprezzate, donne che si identificano come madri e familiari per cui criminalizzate a causa del sostegno agli e alle *harraga*[3], donne che hanno sfidato materialmente i confini degli Stati recidendo i legami con le famiglie di origine, donne che hanno incorporato e interpretato gli stigmi imposti loro e li hanno ridefiniti per i loro scopi, attiviste che hanno esposto il proprio corpo e la propria voce per se stesse, per altre, per i propri figli, attiviste detenute che lottano contro le accuse ingiuste di scafismo: tutte a vario modo si confrontano con divieti e negoziazioni, continuando ad affermare la propria libertà, talvolta entrando in conflitto con imposizioni morali, politiche e umanitarie.

In questo universo denso di presenze, una dimensione che resta ancora poco indagata è quella relativa alle alleanze femminili – spesso estemporanee e precarie ma anche durature e stabili – che si creano sui confini tra donne separate socialmente dalla linea del colore e della classe. È necessario esaminare gli intrecci di traiettorie di vita, le lotte e le connessioni solidali e transnazionali che – a partire da posizionamento diversi – si saldano su obiettivi comuni legati alla resistenza ai regimi confinanti, all’opposizione al disciplinamento sessista e razzista. È proprio in queste giunture – spesso oscurate, celate, nascoste – che si producono oggi le narrazioni più critiche contro la securitizzazione degli spazi mediterranei. Oltre il discorso egemonico e patriarcale, i corpi e le memorie delle donne costituiscono presenze dal prezioso portato politico che raccontano un’Altra storia del Mediterraneo.

[3] “Coloro che bruciano”, gli e le *harraga* sono coloro che si mettono in viaggio illegalmente intraprendendo l’harga.

Silvia Di Meo è antropologa e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Internazionali, Giuridici e Storico-Politici dell’Università di Milano. Si occupa di frontiere, pratiche di memoria collettiva, mobilità e mobilitazioni transnazionali nell’area del Mediterraneo, in particolare in Tunisia e in Sicilia.



PH: Francesco Cibati

Il crinale incerto: verso la criminalizzazione dei gruppi di minoranza?

ALVISE SBRACCIA

IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ

Ventuno anni fa passai molto tempo nelle sale della biblioteca di una importante università statunitense nel tentativo di costruire il capitolo teorico della mia tesi di dottorato, incentrata sull'analisi del processo di criminalizzazione dei migranti in Italia: nazione che andava allora assumendo – per rilevanza statistica e consolidamento dei flussi in ingresso – le sembianze di un Paese d'immigrazione. Sui classici, nessun problema, ma mi trovai in grossa difficoltà a reperire letteratura scientifica sul rapporto tra criminalità e immigrazione che fosse stata pubblicata nella seconda metà del Novecento. Tale rapporto sembrava sparito dall'orizzonte della riflessione criminologica – come problema sociale e come problema sociologico – proprio nei decenni di massima espansione della disciplina in termini di attrazione di finanziamenti, proliferazione di posizioni accademiche, centralità nel dibattito pubblico, produttività scientifica, influenza sugli indirizzi di politica criminale. Ben presto realizzai che tale campo di analisi aveva subito una traslazione. A partire dal nodo cruciale relativo alla dialettica tra inclusione ed esclusione sociale delle seconde generazioni, il focus si era semplicemente spostato – con straordinaria abbondanza di studi e ricerche – sulle propensioni al crimine e, in prospettiva critica, sui processi di criminalizzazione dei gruppi di minoranza, con particolare riferimento alla sovrarappresentazione dei cittadini statunitensi afrodiscendenti e, quindi, all'incidenza della linea del colore nel campo della penalità. Erano anni nei quali il presidente repubblicano G.W. Bush poteva giocarsi, in campagna elettorale (!), la carta di una sanatoria destinata a regolarizzare nel territorio U.S.A. dieci milioni (!) di immigrati, in prevalenza provenienti dal Messico e da altri Paesi dell'America centrale. Erano naturalmente anche gli anni nei quali il fulcro delle politiche migratorie italiane, ad onta dell'impostazione restrittiva dei testi unici inaugurata dalla Turco-Napolitano e inasprita dalla Bossi-Fini, si definiva appunto attraverso provvedimenti di sanatoria, ossia all'insegna di una sorta di "emergenzialità inclusiva".

Appoggiandosi al vecchio adagio sui tratti di anticipazione delle tendenze socio-economiche occidentali propri del contesto statunitense, si poteva allora pensare che, con qualche ritardo, lo scenario si sarebbe riprodotto anche nei Paesi dell'Europa mediterranea, protagonisti a inizio millennio di una strabiliante progressione nella criminalizzazione dei *newcomers* e ancora sostanzialmente privi di seconde generazioni in età adulta (imputabili). Quale scenario? Quello di un comparto della penalità (soprattutto detentiva) che avrebbe attratto verso di sé i figli dell'immigrazione e quello di una detenzione amministrativa dedicata invece alla gestione delle eccedenze di flusso e alla produzione di deterrenza verso i nuovi migranti refrattari ai rigori dell'inclusione subordinata, con particolare riferimento ai percorsi di inserimento e stabilizzazione nelle cosiddette economie informali.

Tale scenario è oggi senz'altro più prossimo, ma il percorso di avvicinamento non sembra così lineare e il "ritardo" nei confronti degli U.S.A. potrebbe includere elementi trasformativi

tali da riconfigurare, almeno parzialmente, lo scenario in discussione.

Non abbiamo qui lo spazio per analizzarli compiutamente, ci limitiamo pertanto a menzionarne alcuni per poi passare allo specifico dei processi di criminalizzazione:

- Ciò che venti anni fa, in Italia, veniva nominato “transizione demografica” è oggi un conclamato “abisso demografico”: non vi è alcuna speranza, almeno per i prossimi trenta anni, di compensare la drastica riduzione di persone occupabili se non attraverso l’ingresso di migranti internazionali in età lavorativa.

- Il comparto della detenzione amministrativa non ha mai raggiunto in Italia un dimensionamento tale da poter fungere da dispositivo efficace di regolazione restrittiva.

- La distribuzione degli immigrati e dei gruppi di minoranza sul territorio italiano non ha prodotto quegli effetti di accentuata concentrazione (segregazione urbana) storicamente correlati ai processi più acuti di criminalizzazione, quest’ultima connessa alla focalizzazione selettiva nelle aree segregate del controllo poliziale.

- Nonostante le variazioni di assetto delle politiche migratorie (asilizzazione degli ingressi “regolari”), i flussi mantengono una composizione mista e non evidenziano – nel medio periodo – clamorosi sbalzi di intensità.

- Nemmeno nel campo della giustizia penale minorile – sebbene ci siano da più di dieci anni segnali preoccupanti in questo senso – si registra un effetto radicale di sostituzione dei giovani migranti da parte degli esponenti delle seconde (e ormai anche terze) generazioni.

DISTINZIONI MUTANTI E TORSIONI SEMANTICHE

Per quanto sia universalmente riconosciuta la sostanziale inaffidabilità delle statistiche ufficiali nel fornire un quadro del fenomeno criminale[1], non vi è dubbio che intorno a questi dati si sia sviluppata e seguiti a svilupparsi la produzione di retoriche di assoluto rilievo sul rapporto tra criminalità e immigrazione. Tornando brevemente agli U.S.A., la già menzionata “scomparsa” del problema è coincisa di fatto con la “scomparsa” degli immigrati dalle prigioni statunitensi. Ricordo ancora le parole di un docente di sociologia col quale affrontai la questione, osservando come invece nell’Italia di inizio millennio il loro tasso di sovrarappresentazione nel penitenziario fosse impressionante (30% circa contro il 4% scarso sulla popolazione generale: quasi 10 a 1, molto più alto di quello degli afroamericani nelle carceri U.S.A.): “Ma questa è gente che cerca un’opportunità, che vuole lavorare, che è disposta a fare sacrifici per noi inimmaginabili. Si adattano, non rischiano di ritrovarsi in carcere e poi in un centro di detenzione per essere espulsi. Con diversi gradi di

PH: Luca Greco

[1] Ci riferiamo in prima battuta alla questione generale del numero oscuro dei delitti (non denunciati, non scoperti, con autore ignoto) ma anche agli effetti distorsivi che possono essere determinanti dai meccanismi selettivi posti in essere dalle agenti del controllo sociale e istituzionale (nelle prassi di attribuzione del sospetto, di concentrazione spaziale nelle attività di pattugliamento o di focalizzazione su specifiche articolazioni dei mercati illegali). Tutti aspetti che possono determinare dinamiche di sovrarappresentazione dei soggetti portatori di differenze somatiche tra coloro che poi vengono inseriti nelle statistiche sulla criminalità: a partire dai dati relativi a fermi e arresti per arrivare a quelli socio-anagrafici della popolazione detenuta.

intensità, dovuti alla solidità delle catene migratorie e alla tenuta dei nuclei familiari, il problema qui si pone con i discendenti. Sono loro ad avvertire il cortocircuito motivazionale, a comprendere che la mobilità ascendente sulla quale avevano scommesso i loro genitori non si realizza facilmente, oppure non è soddisfacente. Considerano così le alternative illegali. Potremmo dire perfino che il problema, in termini criminologici, si pone con la cittadinanza”. In sintesi, un’affermazione di rottura rispetto a quella che si stava proponendo in Italia come chiave di lettura fondamentale – in prospettiva critica – sulla criminalizzazione dei migranti, ossia quella che intendeva i dispositivi di categorizzazione giuridica alla stregua di fattori determinanti di connessione tra i processi di irregolarizzazione e criminalizzazione.

Certo, l’intento analitico era quello di decostruire la relazione causale – scientificamente inconsistente ma politicamente e mediaticamente egemonica – tra clandestinità e criminalità. Attorno all’etichetta di “clandestino”, infatti, si stava compiendo una straordinaria operazione culturale non già di stereotipizzazione generalizzata degli stranieri, bensì di distinzione strategica dei loro attributi di funzionalità e pericolosità sociale. In una fase nella quale i flussi “regolari” di migranti internazionali erano del tutto inconsistenti – tanto che gli immigrati regolari sul territorio erano di fatto irregolari che avevano intercettato una sanatoria – si costruiva una differenziazione antropologica surreale (ma potentissima) tra il “clandestino” predatore, opportunista, parassitario, strategicamente o implicitamente orientato al crimine e il “regolare”, onesto e umile cercatore di opportunità legittime, funzionale alle “nostre” economie, disposto a fare lavori abbandonati dagli autoctoni, desideroso di integrarsi. Un’operazione culturale che non poteva ovviamente prescindere dall’elemento del crimine come asse distintivo, così come da consolidatissima tradizione della criminologia amministrativa, scienza propriamente coloniale (e di progetti coloniali e post-coloniali che – come sostenuto da Biko Agozino – hanno sempre beneficiato di una cruciale narrativa criminologica nel distinguere i “selvaggi” buoni da quelli cattivi).

A chi legge non sarà sfuggito il paradosso: il migrante funzionale così descritto, non solo fa riecheggiare le parole citate del professore statunitense, ma coincide col profilo attuale del “migrante economico” che negli ultimi lustri abbiamo invece ricostituito come inautentico, indesiderabile, predatorio nemico da contenere e da espellere. Le motivazioni autentiche di integrazione, che tendenzialmente possono prendere corpo in strategie di inserimento nei mercati del lavoro, sono state di fatto rese illegittime in un combinato disposto di innovazioni giuridiche e rappresentazioni sociali orientate a riconfigurare la “legittimità migratoria” sui richiedenti asilo autenticamente vittimizzati e pertanto meritevoli di una possibilità di inclusione. Siamo in presenza di una torsione di senso davvero impressionante, anche nella misura in cui rende paradigmaticamente l’idea di quanto eteree e fluttuanti si stiano rivelando le cornici culturali che supportano le pratiche di subordinazione e discriminazione che affliggono i migranti e segnano le loro traiettorie di inserimento sociale. In un quadro

così radicalmente ridefinito, quale spazio per l'elemento del crimine? Quale persistenza di un effetto di distinzione legato al costrutto di pericolosità sociale?

IL RITORNO: PERICOLOSITÀ DELLO STRANIERO INDISTINTO

«Le nostre fabbriche non vanno mica avanti senza gli operai stranieri: io ne ho assunti tanti di slavi, bravissimi lavoratori, anche qualche africano. Non ne faccio una questione di razza, anche nei campi li vedi che lavorano, i braccianti nati qui non ci sono mica più: spesso sono neri o indiani. Bisogna mandare via quelli che rubano, quelli che spacciano. Qui, per esempio, tutti quei maghrebini in stazione: sono clandestini.»

Vi suona familiare? Avete già sentito qualcosa di simile? È tratto da una nota di campo che ho trascritto (traducendo le espressioni dialettali) alla fine degli anni '90, dopo un colloquio con un piccolo imprenditore veneto. I "clandestini" condensavano così i tratti di pericolosità e, a seconda dei luoghi specifici, venivano posti al centro di narrazioni etnicizzanti che ruotavano intorno alle cosiddette specializzazioni di reato (ladri zingari, albanesi sfruttatori della prostituzione, rapinatori rumeni, spacciatori maghrebini, trafficanti nigeriani ad esempio, ma appunto con possibilità di attribuzioni variabili e mutevoli). Il sostrato statistico era già imbastito e si sarebbe irrobustito nel giro di pochi anni: nei penitenziari italiani (del centro-nord in particolare) non erano tanto gli stranieri a raggiungere e perfino superare quote di maggioranza, bensì appunto gli stranieri clandestini, virtuali propulsori dell'allarme da microcriminalità e soprattutto nuovi untori del contagio da stupefacenti. Al di là di archetipi sempreverdi da attivare a fronte di casi di cronaca di immediata presa emotiva (il forestiero stupratore che minaccia le "nostre" donne), insospettabili esperti (tra i quali diversi sociologi) oltreché attori politici e imprenditori morali di dubbia moralità andavano costruendo un discorso criminologico, subito centrale nell'agenda politica e nelle campagne elettorali, incentrato sulla necessità di contrastare l'irregolarità giuridica (clandestinità) in quanto produttrice diretta di forme di criminalità proprie e dotate di vocazione egemonica. Le stesse che, col tipico andamento circolare da tempo teorizzato da Stanley Cohen, alimentavano la saldatura tra ondate di allarme sociale e processi di stigmatizzazione dei nemici pubblici di turno (spesso, appunto, etnicizzati o razzializzati). In prospettiva critica, naturalmente, non si trattava e si tratta di negare che le persone straniere delinquano o assumano ruoli anche rilevanti nelle economie illegali (perché non dovrebbero?), piuttosto di considerare in virtù di quali dinamiche specifiche abbiano assunto centralità nei processi selettivi di criminalizzazione.

In ogni caso, l'architettura semantica traballante appena descritta ha retto per un buon decennio e ancora se ne scorgono pilastri, colonnine e ornamenti nel dibattito odierno. Tuttavia, le accelerazioni evolutive e le mutazioni regolative dei fenomeni migratori e di costituzione delle minoranze l'hanno resa almeno parzialmente obsoleta. Assistiamo quindi a un processo di articolazione del discorso che associa crimine e alterità rendendolo senz'altro meno lineare e più confuso. Tornando rapidamente ai dati ufficiali[2], osserviamo come la proporzione di stranieri nelle statistiche sulla criminalità e in quelle sull'incarcerazione sia sostanzialmente invariato negli ultimi venti anni, con una finestra di oscillazione della componente straniera dei detenuti dal 32% al 37%. Fenomeno costante? Tutt'altro, dal momento che nel frattempo la quota di persone straniere residenti in Italia si è moltiplicata per cinque con un effetto di drastica riduzione del tasso di sovrarappresentazione. Tale evidenza dovrebbe indurre a una riflessione puntuale e aggiornata sul rapporto tra immigrazione e criminalità. Al contrario, il contemporaneo ci restituisce una sorta di confuso ritorno dell'associazione più logora e scontata tra stranieri e delitti, tra alterità e crimine. Perché stranieri sono i figli delle migrazioni che iniziano a costituire massa critica nelle prigioni e nei comparti della penalità in generale (pronti ad essere agitati come spettri della disgregazione sociale da contesto multietnico); perché straniere sono le nuove ondate di minori non accompagnati che trovano accoglienza limitata nelle strutture comunitarie preposte; perché straniera è la componente di richiedenti asilo che tra dinamiche di istituzionalizzazione e di abbandono sociale alimenta i settori di una marginalità montante in parte fatalmente destinata ad incrociare le repressione penale; perché straniera è una quota rilevante nella composizione dei circuiti più fragili ed esposti della tossicodipendenza; perché le persone straniere risultano particolarmente colpite dalla contrazione dei servizi di assistenza pubblica; perché gli stranieri – nel quadro del processo di sostituzione che si verifica nelle articolazioni più basse e precarie dei mercati del lavoro – possono essere più facilmente indotti a considerare le alternative offerte dalle economie illegali nelle loro articolazioni più dequalificate e rischiose. Nel penitenziario italiano contemporaneo, a fronte di processi di marginalizzazione ed esclusione che certo non riguardano solo persone straniere, non aumenta comunque la percentuale di stranieri. Non aumenta peraltro nemmeno la quota di persone straniere che in carcere incontrano la declinazione minima, residuale ma talvolta unica dei servizi di base (un medico, un insegnante). Ad aumentare sono invece coloro i quali vengono appellati nel gergo carcerario "detenuti che non hanno niente da perdere", irriducibili allo scambio disciplina-benefici poiché deprivati di un orizzonte minimamente realistico di futura inclusione sociale. Tra questi, ultimi degli ultimi, gli stranieri costituiscono una corposa maggioranza, all'interno della quale sembra cogliersi peraltro una significativa incidenza della componente africana, una linea del colore via via più marcata.

[...] insospettabili esperti (tra i quali diversi sociologi) oltreché attori politici e imprenditori morali di dubbia moralità andavano costruendo un discorso criminologico [...] incentrato sulla necessità di contrastare l'irregolarità giuridica (clandestinità) in quanto produttrice diretta di forme di criminalità proprie [...]

Alvise Sbraccia è professore associato in Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale presso il dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Bologna, dove insegna materie di area socio-criminologica. È autore di contributi e ricerche nel campo della criminologia critica, con particolare riferimento ai processi di criminalizzazione dei migranti e agli studi penitenziari.

[2] Ci riferiamo in particolare a quelli consultabili – anche attraverso il filtro delle serie storiche – presso le pagine dedicate del sito del Ministero della Giustizia.

PH: Marios Lolos

La criminalizzazione della solidarietà dal basso e la figura dello *smuggler*: il caso della Grecia

RASSA GHAFFARI

Mentre la criminalizzazione delle missioni di salvataggio in mare e di altre iniziative solidali di soccorso ha acquisito di recente una certa attenzione mediatica, la repressione quotidiana delle persone in movimento nell'attraversare i confini continua a rimanere sostanzialmente invisibile. Gli arresti effettuati con l'accusa di *smuggling* – traducibile generalmente in italiano con "traffico", o "contrabbando", nel caso specifico come "facilitazione dell'immigrazione illegale" – dopo ogni passaggio di frontiera sono diventati una prassi comune da quando, nel 2015, l'agenda dell'Unione Europea sulla migrazione ha appuntato la loro repressione come propria priorità assoluta.

Nella lingua inglese, lo *smuggling* è descritto come il trasporto non autorizzato di beni o esseri umani attraverso dei confini. Al contrario del *trafficking*, definito come lo spostamento da un luogo all'altro per scopi di sfruttamento, lo *smuggling* avviene con il consenso degli individui che ne prendono parte e che si ritrovano impossibilitati per varie ragioni ad affrontare tale viaggio con mezzi legali. La Convenzione delle Nazioni Unite contro il Crimine Organizzato Transnazionale (TOC) del 2000 elabora ulteriormente tale distinzione enfatizzando il ruolo della violenza e del ricavo economico nello spostamento degli individui vittime di *trafficking*. Tuttavia, l'utilizzo delle diverse etichette, così come le caratteristiche attribuibili ai diversi attori coinvolti in ciascuna pratica, continua a rimanere arbitraria e soggetta ad ambiguità e strumentalizzazioni politiche.

Con una delle normative *anti-smuggling* più severe dell'Unione Europea, la Grecia si presenta come caso rappresentativo delle derive di militarizzazione dei propri confini e persecuzione della mobilità non autorizzata. Un campo di battaglia[1], quello greco, in cui la crescente criminalizzazione delle persone in movimento è frutto delle politiche di ingegneria migratoria implementate dalla Turchia e delle azioni di respingimento dell'Unione Europea. Secondo la legge introdotta nel 2009, ogni individuo intercettato alla guida di un veicolo – di terra o marittimo – attraverso cui delle persone entrano nel suolo greco senza i documenti necessari può essere accusato di *smuggling*, senza però che tale attività procuri necessariamente all'interessato un guadagno economico. Scopo e conseguenza evidenti sono quindi la colpevolizzazione dei soggetti in movimento, laddove non viene operata alcuna distinzione tra chi dispone concretamente il passaggio, talvolta guadagnandone, e chi vi è coinvolto senza avere alcun ruolo diretto nella sua organizzazione. A ritrovarsi in tale posizione, difatti, sono spesso gli individui più vulnerabili: coloro che, in mancanza della somma necessaria, vengono obbligati a guidare il mezzo di trasporto per risparmiare sulla rotta, chi parla inglese o chi paradossalmente, come nel caso del naufragio dell'imbarcazione Adriana nel 2023, è riuscito a sopravvivere al passaggio. Più processi, dunque, ma anche pene significativamente più severe: una delle modifiche introdotte nel 2009 prevede infatti l'inasprimento del reato da *plemelima* (reato minore) a *kakourgima* (reato di diritto penale), con un passaggio di giurisdizione alla Corte di Appello. Nonostante le critiche sollevate da numerose associazioni, la norma ha trovato conferma con la legge 4251 del 2014, che costituisce l'attuale cornice legislativa di riferimento. Emblematici i dati secondo cui, al momento, le persone accusate di facilitazione dell'immigrazione illegale costituirebbero il secondo gruppo più esteso di detenuti nelle prigioni greche con un numero superiore a 2.000[2]. La stragrande maggioranza non possiede una cittadinanza europea.

La situazione è resa possibile dalla cornice legale implementata dall'Unione Europea[3], formulata in termini estremamente ampi e generici, e ulteriormente rafforzata da un'applicazione nazionale in palese contrasto con i diritti umani. Il caso greco si presta come perfetto esempio di esternalizzazione intraeuropea, o esternalizzazione interna, intesa come esternalizzazione del controllo delle frontiere nella geografia centro-periferia dell'Unione[4]. Nonostante la retorica liberale e umanitaria promulgata dalle istituzioni europee, un ampio numero di ricerche suggerisce che l'esternalizzazione produce in realtà una serie di pratiche autoritarie e una diffusa situazione di pericolo per le persone in movimento, limitandone, in definitiva, la capacità di usufruire del diritto di asilo nell'Unione Europea.

[1] Ambrosini, M. (2021). The battleground of asylum and immigration policies: a conceptual inquiry. *Ethnic and Racial Studies*, 44(3), 374-395.

[2] Si vedano i dati raccolti sul sito della campagna *#FreeHomayoun*, per la liberazione di Homayoun Sabetara.

[3] Karamanidou, L. (2021). Migration, asylum policy and global justice in Greece. T*he EU migration system of governance: Justice on the move*, 89-117.

[4] Dinamiche analoghe sono riscontrabili anche in Bulgaria, il quale recente ingresso nello spazio Schengen nel marzo 2024 ha comportato un'intensificazione delle politiche di respingimento ai confini con la Turchia.

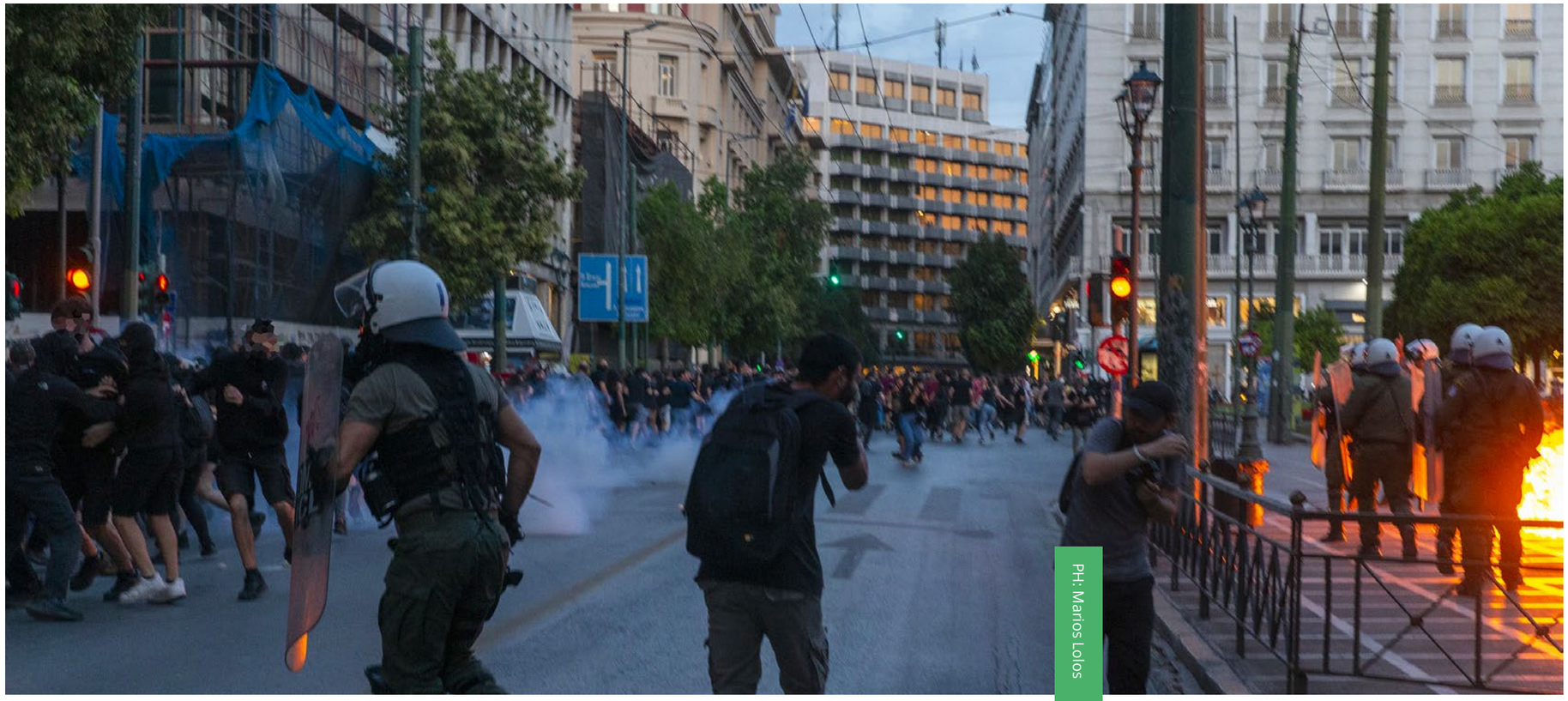
Le zone d'ombra e cortocircuiti di questa legislazione sono più che mai evidenti in due casi che hanno conquistato l'attenzione internazionale grazie alla potente campagna mediatica che è sorta loro intorno: l'incarcerazione del cittadino iraniano Homayoun Sabetara, e il processo ai sopravvissuti al naufragio di Pylos. Sebbene entrambi gli episodi abbiano come scenario la Grecia, si intende al contempo sottolineare che le pratiche osservate sono pienamente coerenti con l'approccio generale europeo alla migrazione e al diritto di asilo.

Uscire in modo legale e permanente dall'Iran per entrare nell'Unione Europea è oggi un processo pressoché impossibile, irto di complicazioni burocratiche da ambo i lati. È all'interno di questa cornice che nel 2021 Homayoun Sabetara ha scelto di ricorrere a degli *smugglers* per entrare illegalmente in Grecia dalla Turchia, per raggiungere i propri figli in Germania. Le dinamiche che hanno condotto al suo arresto una volta giunto in Grecia non sono state ancora definitivamente chiarite; secondo le organizzatrici della campagna #FreeHomayoun,

Una dimensione di classe, dunque, che va a complicare ulteriormente le dinamiche di potere e vulnerabilità che caratterizzano l'esperienza migratoria.

l'uomo ha dovuto compensare la mancanza di soldi ponendosi alla guida di un veicolo con altri migranti. Una dimensione di classe, dunque, che va a complicare ulteriormente le dinamiche di potere e vulnerabilità che caratterizzano l'esperienza migratoria. Bloccato dalla polizia greca, Homayoun è stato identificato come *smuggler* ed unico individuo del gruppo a venire arrestato e condannato in prima istanza a 18 anni per favoreggiamento dell'ingresso illegale in Grecia. Dalla prigione di Trikala, attende da oltre due anni un'udienza di appello che tra rimbalzi giuridici e testimoni vacanti, è stata rimandata a settembre 2024. La figlia di Sabetara ha avviato una campagna di raccolta fondi e denuncia che ha scavalcato in poco tempo i confini tedeschi e che figura tra i suoi obiettivi la sensibilizzazione sugli effetti delle politiche criminalizzanti dell'UE. "Riceviamo molto sostegno da alcune personalità di sinistra", ha commentato una delle attiviste intervistate; "e tuttavia si tratta di una sorta di *washing* di sinistra, dato che quello di Homayoun è considerato un caso eccezionale, da commiserare, senza considerare il problema strutturale"[5]. Quella della criminalizzazione dello *smuggling*, secondo le attiviste, è da inquadrare come discorso integrante delle politiche migratorie europee e non un problema distinto, laddove sono queste stesse politiche a produrre e, in ultima istanza, finanziare le reti di passaggio illegali. Posizione condivisa anche dalla più recente campagna #FreePylos9, sorta in solidarietà a nove cittadini egiziani sopravvissuti al naufragio dell'imbarcazione Adriana e di conseguenza accusati di *smuggling* dalle autorità greche. Anche in questo caso la posizione delle attiviste coinvolte punta il dito contro la responsabilità dell'Unione Europea nel "creare il bisogno degli *smuggler*" e nel "considerare automaticamente uno *smuggler* – e dunque un criminale – chiunque provi a implementare pratiche di resistenza contro il regime coloniale di frontiera".

La logica sottostante questo tipo di regolamentazione contiene in sostanza due fallacie: la convinzione che la criminalizzazione e repressione delle reti di facilitazione e solidarietà possano effettivamente disincentivare le migrazioni non autorizzate, e una acritica equazione tra le pratiche di attraversamento



PH: Marios Lolos

[5] Secondo l'attivista intervistata, Sabetara viene spesso descritto come un "migrante buono", la cui incarcerazione viene percepita come ingiusta anche in virtù della sua cittadinanza, in un momento storico in cui i rifugiati iraniani godono di simpatia mediatica, e del capitale sociale e culturale acquisito dalla figlia, studentessa in Germania. Sebbene questi fattori possano influire positivamente nel caso specifico, le attiviste ne sottolineano al contempo l'ipocrisia nell'operare una distinzione gerarchica tra le persone in movimento.

La facilitazione della migrazione non autorizzata genera un serbatoio collettivo di conoscenze migratorie, favorendo una comunità di saperi condivisi con l'obiettivo generale di oltrepassare i confini [...]

dei confini e il traffico di esseri umani. Un altro obiettivo portato avanti da entrambe le campagne è infatti problematizzare la dicotomica e binaria divisione, tanto cara a numerose politiche europee, tra il migrante, vittima priva di *agency*, e il trafficante privo di scrupoli.

La questione è dibattuta anche all'interno della letteratura accademica; mentre la prima generazione di ricerche scientifiche in merito adottava prevalentemente una prospettiva stato-centrica criminalizzante, studi più recenti hanno cominciato a criticare il tema interrogando le narrazioni dominanti e i processi legali e discorsivi attraverso cui gli stati-nazione costruiscono il reato in oggetto. Il concetto di "industria dal basso delle migrazioni", ad esempio, sposta l'attenzione su una molteplicità di attori come trafficanti, persone in movimento e altri soggetti più o meno illegalizzati; questo quadro concettuale si discosta dalle narrazioni prevalentemente incentrate sulle azioni statali, offrendo uno sguardo più complesso sulle soggettività che compongono il percorso migratorio non autorizzato, le loro motivazioni, e le reti amiche di collaborazioni e solidarietà. In numerosi casi, inoltre, a facilitare i passaggi – pagati e meno – sono individui che hanno compiuto il percorso migratorio in prima persona e che per una pluralità di fattori decidono di mettere a disposizione il proprio bagaglio di competenze e risorse. Un esempio significativo è Anahita (nome di fantasia), donna iraniana intervistata durante il proprio percorso verso la Francia che, forte delle conoscenze acquisite affrontando il *Game* lungo la rotta balcanica, ha deciso di raccogliere intorno a sé altre donne sole prive dell'esperienza necessaria, divenendo ad un tempo migrante e facilitatrice.

Contrariamente alla rappresentazione di vittime passive incapaci di potere decisionale, le persone in movimento si percepiscono spesso come navigatori resilienti in grado di prendere decisioni calcolate per affrontare i rischi del viaggio. Affidarsi a un trafficante o a un facilitatore diventa in quest'ottica una scelta strategica volta a risparmiare economicamente, a eludere i controlli di frontiera o a ridurre al minimo l'eccessivo sforzo fisico. Numerose esperienze raccolte in contesti di confine, inoltre, svelano in modo trasparente una relazione tra migranti e *smugglers* che può essere letta all'interno di un quadro di solidarietà e reciprocità, radicato in costrutti morali localizzati, e che comporta spesso pratiche di negoziazione e scambio. La facilitazione della migrazione non autorizzata genera un serbatoio collettivo di conoscenze migratorie, favorendo una comunità di saperi condivisi con l'obiettivo generale di oltrepassare i confini in sicurezza laddove ciò è reso impossibile dalle politiche statali. In questo contesto, lo *smuggling* non emerge come un'impresa immorale, ma come un meccanismo di protezione condiviso, emblematico di un sistema di sostegno dal basso. Buona parte delle pratiche ascrivibili allo *smuggling*, difatti, si riferisce ad azioni cooperative informali che possono essere inquadrate in termini di economia morale, intesa come la produzione, la distribuzione, la circolazione e l'uso di sentimenti, emozioni e valori morali, nonché di norme e obblighi nello spazio sociale. Sebbene il guadagno di denaro in cambio di aiuto come un atto morale possa sembrare apparentemente controintuitivo, per molte persone in movimento tale richiesta non indica necessariamente una forma di comportamento disonesta, poiché i facilitatori stanno "usando attivamente il loro tempo personale per aiutarci a raggiungere i nostri obiettivi", come sostenuto da un iraniano in uno dei canali Telegram più utilizzati per organizzare differenti *Game* verso l'Unione Europea.

Diversi studi hanno inoltre ormai accertato come la demonizzazione dei processi di *smuggling* e il panico morale a questi associati non contribuiscono in modo significativo alla riduzione dei flussi migratori, ad una corretta comprensione delle relazioni esistenti tra migranti e *smugglers* né tantomeno – come spesso proclamato anche dalle autorità italiane – al miglioramento delle condizioni nei paesi di partenza. Tuttavia, la persecuzione delle persone in movimento nel corso del loro percorso è diventata ormai stabilmente colonna portante delle politiche europee di deterrenza alla migrazione non autorizzata. Il paradosso determinato da tali politiche e dalla sempre crescente securitizzazione dei confini è evidente, allorché sarebbe sufficiente la presenza di rotte sicure e legali per smantellare le reti di trafficanti prese di mira dalle politiche di criminalizzazione stesse. La Commissione Europea ha d'altronde reiterato la crucialità della lotta allo *smuggling* proponendo nel 2023 una legislazione volta, secondo quanto dichiarato dalla commissaria Ylva Johansson, a "perseguitare i trafficanti, non i trafficati". Eppure, l'esito di queste misure si è rivelato ad oggi essere sostanzialmente l'imprigionamento ogni anno di centinaia di persone la cui responsabilità nelle reti di *smuggling* continua, spesso per anni, a rimanere indefinita e il cui progetto migratorio viene violentemente interrotto.

La facilitazione dell'attraversamento dei confini ha la capacità di minare l'autorità statale sulla mobilità delle persone ed interrompere la spettacolarizzazione del controllo delle frontiere; la sua interpretazione come problema prioritario nella lotta alla migrazione non autorizzata, tuttavia, fallisce nel considerare le ragioni di fondo che inducono gli individui a ricorrere a tali mezzi, così come le motivazioni di più ampio respiro che spingono milioni di persone a intraprendere il percorso migratorio in prima istanza.

Rassa Ghaffari insegna Sociologia dei processi culturali all'Università di Genova ed è assegnista di ricerca all'interno del progetto ERC SolRoutes. Si interessa di migrazioni non autorizzate, specialmente provenienti da Iran e Afghanistan, lungo la Rotta Balcanica, tematiche di genere e studi dell'area mediorientale.

PH: Valentina Delli Gatti

È straniero, ma è una brava persona: l'"immigrato buono", ossia l'eccezione che conferma la regola

ENRICO GARGIULO

Le categorizzazioni e gli stereotipi negativi sulle persone immigrate conoscono un'eccezione, una sorta di spazio di inversione, nella figura dell'"immigrato buono". A soggetti come il clandestino, il caporale, lo scafista, il passeur, il pusher e l'islamico, si contrappone lo straniero docile, disponibile al lavoro – e magari a essere sfruttato – e riconoscente, in maniera se possibile visibile ed esplicita, alla comunità che lo "ospita".

Lo status di "immigrato buono" può essere guadagnato – o viceversa perduto – in vari modi, variabili nel tempo e nello spazio. A seconda del momento storico e del contesto geografico, infatti, possono cambiare le figure dei non cittadini meritevoli di essere considerate "accettabili".

La provenienza, il reddito e lo status sociale sono elementi strategici. Persone che provengono da paesi come gli Stati Uniti, l'Australia o la Germania non sono percepite come "immigrate", tanto da essere definite con altri termini, anche qualora commettano crimini. Lo stesso discorso vale per chi dispone di ingenti risorse economiche, gode di fama o ha una posizione consolidata, e può così sfuggire al razzismo, esplicito o implicito, tramite cui società come quella italiana classificano e categorizzano tutti gli esseri umani che non considerano loro appartenenti. In questo senso, il colore della pelle è un fattore ambiguo e meno decisivo degli altri appena nominati. Al riguardo, due casi diversi e relativi a momenti storici differenti – l'immigrazione dall'Ucraina a seguito del conflitto con la Russia e quella dalla Romania dopo la fine del blocco orientale – sono rivelatori: le persone bianche sono razzializzate o meno a seconda di come è percepita la loro posizione lungo altre gerarchie, ossia di quanto sono considerate vicine o lontane in termini di valori politici e di grado di sviluppo (o addirittura di "civilizzazione"). Oggi, chi viene dall'Ucraina a stento riceve l'appellativo di immigrato, mentre chi viene dalla Romania lo subisce ancora come uno stigma.

Per tutte le persone che non godono di vantaggi in termini di provenienza, reddito e status, le ragioni dell'ingresso nel paese "ospitante" giocano un ruolo prioritario. In Italia, negli anni precedenti alle primavere arabe e alla cosiddetta "crisi europea dei migranti", le persone richiedenti asilo non erano, in quanto tali, vittime di diffidenza e pregiudizi. Per certi versi, anzi, la figura del "profugo" era romanticizzata e considerata con benevolenza, soprattutto se paragonata a quella del migrante economico, etichettato invece come un soggetto che veniva in Italia a "rubare il lavoro

A soggetti come il clandestino, il caporale, lo scafista, il passeur, il pusher e l'islamico, si contrappone lo straniero docile, disponibile al lavoro – e magari a essere sfruttato – e riconoscente, in maniera se possibile visibile ed esplicita, alla comunità che lo "ospita".

agli autoctoni". Successivamente, narrazioni mediatiche, visioni politiche e prospettive di senso comune si sono invertite: il "falso-rifugiato" ha assunto la consistenza del nemico pubblico, scalzando da questo ruolo chi viene in Italia per cercare lavoro.

Oltre alle ragioni dell'ingresso, altri elementi possono giocare un ruolo importante. Il genere, in primo luogo. L'immigrato maschio è più probabile che sia considerato buono se è con la sua famiglia: da solo, è percepito come una minaccia – "viene a rubarci le donne, oltre al lavoro". Al contrario, l'immigrata donna è vista come buona quando è sola e disponibile a dedicarsi a tempo pieno alla cura di persone anziane o disabili. A meno che non eserciti lavoro sessuale: in quel caso, rientra in una delle figure analizzate in un altro contributo di questo numero monografico.

L'atteggiamento in pubblico è poi centrale. La persona che viene in Italia deve farlo in punta di piedi, essendo cioè riconoscente per l'accoglienza che le viene fornita, a prescindere dal modo in cui è effettivamente trattata. Deve inoltre essere disponibile a lavorare, ma alle condizioni dettate da chi il lavoro glielo "concede".

Le "sanatorie" sono rivelatrici di questa tendenza disciplinante e selettiva. Come dimostrato da una ricerca condotta da Fabio Quassoli[1], la polizia gioca un ruolo strategico nel determinare quali sono i "clandestini buoni", da riconoscere come legali. In linea di principio, si tratta di cittadini stranieri considerati meritevoli di un provvedimento positivo (la regolarizzazione) in quanto lavorano, seppur in nero, e conducono una vita "normale". Per loro, la sanatoria è vista come una condizione di passaggio: una volta regolarizzati, cessano di costituire un pericolo, reale o potenziale, per la società.

Negli ultimi dieci anni, tuttavia, lo strumento chiave per l'acquisizione dello status di immigrato "buono" è il lavoro, ma soltanto ad alcune condizioni. Che sia qualificato, in primo luogo: le norme sull'immigrazione prevedono un permesso di soggiorno speciale – denominato "carta blu" – riservato a persone straniere "altamente qualificate", che possono entrare in Italia al di fuori del regime delle quote d'ingresso. In alternativa, che sia gratuito: nel 2014, l'allora ministro dell'interno, Angelino Alfano, emana una circolare tramite cui invita «le prefetture italiane a stringere accordi con gli enti locali per favorire lo svolgimento volontario, da parte degli immigrati ospitati, di attività socialmente utili, che avrebbero il doppio vantaggio di creare un terreno fertile per una più efficace integrazione nel tessuto sociale e di prevenire eventuali tensioni». In sostanza,

PH: Luca Greco

[...] narrazioni mediatiche, visioni politiche e prospettive di senso comune si sono invertite: il "falso-rifugiato" ha assunto la consistenza del nemico pubblico, scalzando da questo ruolo chi viene in Italia per cercare lavoro.

[1] Quassoli, F. (2022). *Clandestino: il governo delle migrazioni nell'Italia contemporanea.* Mimesis.

[2] Carbone, V., Gargiulo, E., & Russo Spena, M. (2018). *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti* (pp. 1-208). DeriveApprodi.

la volontà di lavorare senza retribuzione, ossia lo "sforzo" visibile di integrarsi, renderebbe una persona immigrata, agli occhi della popolazione autoctona, meno pericolosa se non addirittura "buona". Una logica del genere è confermata e formalmente istituzionalizzata nel 2017, quando il Piano nazionale d'integrazione dei titolari di protezione internazionale, voluto e firmato da un altro ministro dell'interno, Marco Minniti, esporta il progetto del lavoro gratuito dalle persone richiedenti asilo a quelle rifugiate: attraverso il volontariato, chi è titolare della protezione internazionale può rafforzare il proprio senso di «appartenenza» all'Italia, contribuendo in maniera attiva al benessere collettivo della società ospitante e mettendo a disposizione il proprio tempo, le proprie competenze e il proprio «saper fare». Poco tempo dopo, peraltro, questa linea, in risposta al Decreto Salvini e ai suoi contenuti esplicitamente escludenti, è fatta propria da un altro esponente del centro-sinistra. Giorgio Gori, sindaco di Bergamo e membro – come Minniti – del Partito democratico, propone un modello di "buona" integrazione alternativo a quello salviniano, che si concretizza nell'esperimento dell'Accademia dell'integrazione: un percorso dipinto come inclusivo e progressista ma, in realtà, dai tratti disciplinanti, paternalistici e infantilizzanti, che invece di rendere le persone veramente autonome e capaci di autodeterminarsi mira alla costruzione di soggetti docili, riconoscenti e disponibili al lavoro, anche gratuito[2].

Agli occhi delle istituzioni e della società italiane, una persona migrante diventa "buona" anche se dimostra senso civico, partecipando ad attività associative. Tanto da confutare l'idea secondo cui le persone immigrate sarebbero poco dinamiche a livello civile e politico. È un'idea molto diffusa in ambito istituzionale e nel campo accademico: non a caso, il sistema di indicatori dell'integrazione costruito dall'apposita Commissione istituita dalla legge Turco-Napolitano – e poi di fatto soppressa con l'emanazione della Bossi-Fini – attribuisce una notevole importanza alla dimensione dell'associazionismo e dell'attivismo. Nella stessa direzione, qualche anno più tardi, vanno l'Accordo di integrazione – la partecipazione ad attività di volontariato e associative vale l'acquisizione di crediti per il cosiddetto "permesso di soggiorno a punti" – e il già citato Piano firmato da Minniti, che mira a includere le persone titolari della protezione internazionale «in un nuovo patto di accoglienza da stipularsi con le persone accolte, l'opportunità di partecipare a iniziative solidali (volontariato, lavori di pubblica utilità, servizio civile) quali strumenti utili al percorso d'integrazione».

[...] è un certo tipo di attivismo, considerato troppo politicizzato e radicale, a trasformarsi, da strumento di inclusione, in un pretesto per escludere.

Non tutte le modalità di partecipazione, però, sono uguali: soltanto alcune forme di attivismo, e di soggetti che le praticano, sono accettabili agli occhi delle istituzioni. Il caso di Madalina Gavrilescu, una cittadina rumena militante dei movimenti per il diritto all'abitare di Roma che, nel 2019, riceve un provvedimento di allontanamento dal territorio italiano, è emblematico al riguardo. Il dispositivo inviatole dal Prefetto le ordina di lasciare l'Italia entro 30 giorni «per motivi di sicurezza non imperativi», motivando la decisione come segue: «gli atti e i comportamenti posti in essere, anche reiteratamente, dal soggetto sopra generalizzato evidenziano la mancanza di integrazione». Nel suo caso, dunque, è un certo tipo di attivismo, considerato troppo politicizzato e radicale, a trasformarsi, da strumento di inclusione, in un pretesto per escludere[3]. Rivendicando diritti sociali e denunciando ingiustizie istituzionali, Madalina, pur vivendo in Italia da oltre dieci anni ed essendo attiva nei servizi educativi rivolti a bambini e nel sostegno alla genitorialità per famiglie svantaggiate e fragili, da immigrata "buona" diventa un'immigrata "cattiva". In altre parole, subire passivamente ingiustizie e discriminazioni è indizio di integrazione, mentre reagire provando a cambiare la propria condizione non lo è, anzi.

Partecipare, in sostanza, è un fatto positivo soltanto a determinate condizioni, ossia se non è conflittuale: le forme di attivismo che rendono meritevole una persona non italiana non devono mai mettere in discussione le regole del gioco. La partecipazione capace di facilitare l'integrazione è, insomma, una sorta di "attivazione passiva": è consentita soltanto se chi la pratica non alza troppo la testa, e magari porta avanti idee e programmi tutt'altro che favorevoli alle persone immigrate. In Italia, del resto, il primo senatore non bianco è stato eletto tra le fila della Lega Nord.

La via più rapida per acquisire lo status di immigrato "buono", tuttavia, passa per forme di merito più o meno "eccezionali". Lo sport è un ambito strategico: procedure semplificate e accelerate sono previste «per i lavoratori che fanno ingresso in Italia per svolgere un'attività sportiva professionistica o dilettantistica presso una società sportiva italiana». Più in generale, eccellere nello sport rende una persona straniera, o comunque non bianca, accettabile e "buona". Anche quando questa persona ha già acquisito lo status di cittadina: in occasione della vittoria nella staffetta 4x400 conseguita ai Giochi del Mediterraneo del 2018 da parte di quattro atlete italiane non bianche, Salvini, sul suo profilo Facebook, ha commentato come segue: «Bravissime, mi piacerebbe incontrarle e abbracciarle. Come tutti hanno capito (tranne qualche "benpensante" e rosicone di sinistra), il problema è la presenza di centinaia di migliaia di immigrati clandestini che non scappano da nessuna guerra e la guerra ce la portano in casa, non certo ragazze e ragazzi che, a prescindere dal colore della pelle, contribuiscono a far crescere il nostro Paese. Applausi ragazze!».

Ancora più che con lo sport, lo status di immigrato "buono" si acquisisce compiendo azioni che rompono completamente con la normalità. In particolare da quando il solito Salvini, in qualità di ministro dell'interno, dopo aver abrogato la protezione umanitaria ha introdotto un permesso "speciale" per atti di particolare valore civile: gesti che mettono a rischio la vita di chi li compie «per salvare persone esposte ad imminente e grave pericolo; per impedire o diminuire il danno di un grave disastro pubblico o privato; per ristabilire l'ordine pubblico, ove fosse gravemente turbato, e per mantenere forza alla legge; per arrestare o partecipare all'arresto di malfattori; per progresso della scienza od in genere per bene dell'umanità; per tenere alti il nome ed il prestigio della Patria».

Per rassicurare e meritare un certo livello di considerazione, insomma, una persona immigrata deve farsi sfruttare in silenzio ed esibire la sua devozione al paese "ospitante", evitando di contestarne e criticarne le istituzioni. In alternativa, deve dimostrare la sua eccezionalità. Vie di mezzo non sembrano possibili.

"Sventurata la terra che ha bisogno di eroi", scriveva Bertold Brecht. L'Italia, purtroppo, sembra avere molto bisogno di figure eroiche, che rendano accettabile una normalità altrimenti difficile da accettare, oltre che di persone, meglio se immigrate, costrette a subire condizioni di lavoro e di vita pessime.

[3] Sul caso di Madalina Gavrilescu, si veda l'articolo *Sulle uniformi e sull'uniformità. La "buona integrazione" come misura di polizia* di Enrico Gargiulo, Maurizia Russo Spena, Vincenzo Carbone, pubblicato su Dinamo Press il 24 Gennaio 2019.

Enrico Gargiulo, è sociologo e professore associato in Sociologia generale nel Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Bologna. Si occupa di cittadinanza, immigrazione, discriminazioni amministrative e strumenti di governo delle popolazioni.

PH: Marios Lolos

I richiedenti asilo, la trappola dell'accoglienza e l'accoglienza negata

OMID FIROUZI TABAR

Davvero d'altri tempi sembra essere questa sorta di approccio abolizionista verso il tema dell'accoglienza, di questa messa in discussione della bontà dello strumento e del concetto in sé, a prescindere dalle modalità di gestione.

Fa una certa impressione ricordare oggi, alla luce delle recenti novità in tema di diritto di asilo e di governo dell'accoglienza, le parole di un operatore sociale raccolte nel 2016 durante una ricerca etnografica condotta tra Padova e provincia nel 2016, poco dopo l'inizio della cosiddetta "crisi dei rifugiati". Nel corso dell'intervista, mentre cercavo attraverso le sue considerazioni di ricostruire alcuni dettagli della "cattiva accoglienza" nei campi più grandi, ma anche nelle strutture piccole, si è ad un certo punto bloccato come se qualcosa fosse andato in corto circuito rispetto al flusso di pensieri e parole e, interrompendo un ragionamento sui grossi limiti nella formazione del personale che si occupa di gestire i centri, mi ha detto: «Che poi è vero che si può accogliere bene o male e noi come operatori possiamo essere semplici controllori o fare qualcosa in più, sta gestione straordinaria ed emergenziale chiaramente non va bene bisogna battersi per favorire la nascita di nuovi SPRAR, ma il punto alla fine non è questo, ma il punto è l'accoglienza in sé. Finchè ragioni nei termini di accogliere qualcuno hai già fatto una cosa che lo rende passivo che tu non hai messo al centro l'indipendenza, insomma fin da subito lo stai incanalando dentro un sacco di regole, robe burocratiche e tempi di attesa infiniti. Forse l'unica sarebbe eliminare proprio l'accoglienza, liberarcene proprio.»

Davvero d'altri tempi sembra essere questa sorta di approccio abolizionista verso il tema dell'accoglienza, di questa messa in discussione della bontà dello strumento e del concetto in sé, a prescindere dalle modalità di gestione. Parole che fanno impressione perché ci impongono di dare atto di uno scarto importante avvenuto nel giro di 8 anni.

Ci ricordano che siamo passati – in certi ambiti accademici, in quelli di "movimento" e nei rari e preziosi spazi di intersezione tra i due – da uno sguardo radicalmente critico sulle forme dell'accoglienza al punto da considerare, come attitudine, il superamento dell'accoglienza stessa in favore di opzioni più favorevoli alla libertà di movimento e all'autonomia dei soggetti, al fatto di considerare i centri straordinari come male minore e auspicare la collocazione dei soggetti nei CAS come cornice di protezione minima da forme sempre più diffuse di totale abbandono istituzionale, di iper-marginalizzazione, irregolarizzazione e detenzione.

Cosa segnalano quelle parole in riferimento alle nostre pratiche quotidiane di inchiesta e di attivismo?

Che ci troviamo di fronte un inasprimento netto di norme, politiche e pratiche di controllo e imbrigliamento dei movimenti migratori con una visibile e diffusa tendenza alla "sicuritarizzazione" degli approcci verso il fenomeno e che viviamo un arretramento che ci catapulta da analisi e forme di intervento che appunto denunciavano i CAS e le forme emergenziali dell'accoglienza chiedendone la cancellazione, e che puntavano il dito verso la "trappola sociale" segregante e infantilizzante rappresentata dalla vita dentro i centri straordinari, a un presente nel quale siamo talvolta noi a chiedere alle istituzioni la collocazione delle persone negli stessi.

Pratiche ben saldate e integrate da una articolata costruzione di retoriche pubbliche basata sulla distinzione dicotomica tra il falso rifugiato e quello meritevole [...] Tra chi merita e chi non merita ciò che sempre più si configura come il dono paternalistico dell'accoglienza.

Guardando in questo periodo all'inedita radicalizzazione dei processi di razzializzazione, irregolarizzazione e conseguente violenza istituzionale ravvisabili nel controllo della mobilità risulta infatti "d'altri tempi" l'idea che il nostro sforzo interpretativo analitico e politico, e il nostro posizionamento da attiviste/i e studiose/i, considerasse la prospettiva di una sorta di "*reception abolitionism*", specifica articolazione del concetto di "*border abolitionism*", per citare un recente, prezioso, lavoro di Martina Tazzioli.

Ma torniamo brevemente a quel periodo per cercare di aprire in questa sede una discussione sulle evoluzioni e tendenze che riguardano il presente.

Quei pensieri dal sapore abolizionista venivano espressi dall'operatore intervistato in una fase storica nella quale cominciavano a imporsi e normalizzarsi le nuove forme di trattenimento e di accoglienza straordinaria ed emergenziale (CAS, CPA, *Hotspot*) le quali erano oggetto di una forte critica dei movimenti e dell'associazionismo antirazzista, in alcuni casi con l'importante contributo di ricerche empiriche sociologiche e antropologiche soprattutto laddove chi le conduceva e coordinava sfidava i criteri positivisti della "giusta distanza" e i confini epistemologici tra attivismo e ricerca scientifica.

Alcune procedure di controllo dei confini attivati in seguito al Patto europeo sulle migrazioni del 2015 tra cui la nascita dell'approccio "*Hotspot*", insieme ad accordi come quello stipulato dall'UE con la Turchia nel 2016 e il "Memorandum" Italia-Libia del 2017, hanno di fatto iniziato a svuotare il diritto di asilo. Quest'ultimo, tendenzialmente unica cornice per una permanenza quantomeno temporaneamente regolare in Italia, invece di imperniarsi sui diritti, sulla protezione e sulla libertà del richiedente, è stato in quegli anni oggetto di un diffuso attacco portato avanti con politiche di respingimento in mare, di progressiva esternalizzazione dei confini europei, di filtraggio e selezione arbitraria delle persone migranti meritevoli di fare domanda di asilo negli *Hotspot*. Pratiche ben saldate e integrate da una articolata costruzione di retoriche pubbliche basata sulla distinzione dicotomica tra il falso rifugiato e quello meritevole, tra il migrante economico e la vittima perfetta da accogliere. Tra chi merita e chi non merita ciò che sempre più si configura come il dono paternalistico dell'accoglienza.

Applicando l'epistemologia foucaultiana della produttività del potere e del controllo sociale, più che mai valevole se si tratta del tema dei confini e dei confinamenti, vediamo che viene prodotta una figura, quella del richiedente asilo, la cui tutela, dignità, vita e protezione materiale sono fortemente minacciate ancor prima del suo approdo in Italia e ingresso nella filiera dell'accoglienza. È importante qui ricordare che diritti e libertà di questa figura giuridica sono limitati, anche radicalmente, a prescindere dall'iter della domanda di asilo e dalle condizioni nelle quali attende, spesso per anni, tale responso. Giusto per fare due esempi, la "scelta" stessa di corrispondere e impersonare tale figura, scelta obbligata in mancanza di altre opzioni di ingresso regolare, prevede di per sé da una parte l'impossibilità di poter tornare nel proprio paese di origine e dall'altra, in considerazione del Regolamento di Dublino, di essere "immobilizzato" a lungo in Italia o nel primo Paese di approdo in Europa.

Chi in quel periodo sopravviveva al pericoloso viaggio, ai respingimenti e ai filtri negli *Hotspot*, entrava abbastanza velocemente dentro il circuito dell'accoglienza, che in molti casi rappresentava una sorta di "trappola sociale" orientata a imbrigliare la libertà e l'autonomia delle persone "ospitate". È d'obbligo in questo caso utilizzare il tempo passato perché, come vedremo in estrema sintesi, nell'attuale fase storica la collocazione del richiedente asilo nelle strutture è tutt'altro che scontata e comunque subordinata a lunghi tempi di attesa.

Dentro questo circuito, dove la gestione emergenziale si normalizza e permea quasi ogni aspetto quotidiano, il tentativo in campo sembra essere quello di produrre un soggetto con alcune caratteristiche funzionali a quei processi di *governance* complessiva delle migrazioni e di inclusione differenziale, per come si sono riconfigurati soprattutto in seguito alla cosiddetta "emergenza Nordafrica" e poi alla "crisi dei rifugiati".

Il dispositivo dell'accoglienza cerca di assoggettivare i suoi utenti innanzitutto attraverso la gestione degli spazi (iper-periferici, sovraffollati) e dei tempi (indefinita attesa) di vita, quest'ultimo, quello dei "*temporal borders*", tema recentemente approfondito in diversi studi e indicato come sempre più centrale nei meccanismi di controllo della mobilità migrante. Il richiedente asilo dentro l'accoglienza viene collocato in un regime spazio-temporale che lo sconnette dal territorio e dalla rete di relazioni e opportunità che può presentare, che lo intrappola in una dimensione esistenziale ovattata e parallela, in una sorta di spazio limbico che produce dipendenza interferendo negativamente col progetto biografico.

Certamente non sarebbe corretto proporre una netta distinzione tra modelli di organizzazione dell'accoglienza, soprattutto in considerazione del fatto che un'altra delle caratteristiche costitutive della stessa è quella di essere estremamente frastagliata e differenziata, irriducibile ad un'unica linea gestionale.

Fatta questa premessa possiamo sostenere che ci siano due ordini di differenziazione non sottovalutabili. Il primo, su cui non ci soffermiamo, riguarda quello che distingue i progetti ordinari e pubblici, oggi rappresentati dal Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI), dall'intricata galassia dell'accoglienza temporanea o straordinaria (CARA, CPA, CAS, CASP).

Dentro la filiera di stampo emergenziale possiamo distinguere – ecco il secondo elemento di diversificazione – i grandi concentramenti nei campi sovraffollati e l'accoglienza in appartamenti o strutture medio-piccole. La prima opzione vede la/il richiedente in un piano di radicale segregazione spazio-temporale, materializzando livelli alti di violazione dei diritti primari come ad esempio quelli socio-sanitari e dinamiche intensive di violenza istituzionale. Si tratta dei grandi e sovraffollati CARA del sud Italia, ma anche dei campi di prima

accoglienza (CPA) comparsi in molti territori proprio a partire dal 2015. Luoghi che mettono in scena una gestione sicuritaria e potremmo dire repressiva del diritto di asilo, dove trovano egemonia logiche di mero contenimento (di massa), di abbandono istituzionale e di totale isolamento e inaccessibilità alle forme del welfare pubblico (e spesso anche dal supporto messo in campo da movimenti e associazioni). Queste zone (semi-detentive) di sofferenza e segregazione tendono a produrre un soggetto iper-vulnerabilizzato, segnato da livelli altissimi di disorientamento e precarietà esistenziale e da una esposizione molto alta a forme di sfruttamento intensivo soprattutto nelle reti della logistica e della produzione agricola. Un soggetto letteralmente bloccato, sospeso nello spazio e nel tempo, escluso dalla vita sociale, reso invisibile per ciò che riguarda la sua esistenza sociale, relazionale, politica, visibilizzato solo in quanto nemico pubblico da agitare dentro la propaganda populista oppure come forza lavoro a basso o zero costo. Questi contesti di sistematica violazione dei diritti e della dignità sono costantemente agitati da molteplici espressioni di insubordinazione e resistenza, le quali, sarebbe tutt'altro che erroneo escluderlo, hanno contribuito in molti casi alla chiusura di grandi campi come quelli di Cona e di Bagnoli, situati tra le province di Padova e Venezia.

Parliamo di contro-condotte individuali e strategie personali messe in atto talvolta per alzare la qualità della vita nel campo, talvolta per sottrarsi e dare corpo a quel diritto di fuga immanente ai fenomeni migratori. A queste insubordinazioni diffuse si aggiungono poi le resistenze e contestazioni collettive al modello dei grandi campi di segregazione. Queste, spesso supportate da associazioni e movimenti locali antirazzisti, in alcuni casi non hanno avuto modo di modificare lo status quo, esprimendo un'eccezionale forza costituente ma poi arretrando di fronte alla violenza intimidatoria e repressiva degli Enti gestori e delle Prefetture[1]. In altre situazioni invece hanno portato le istituzioni a collocare centinaia di migranti in strutture più dignitose, oppure a chiudere i campi stessi. In altre ancora, come nel tragico caso della Caserma Serena di Treviso, hanno impattato con un processo spietato di criminalizzazione dei protagonisti della protesta, che ha avuto come epilogo il suicidio di uno di loro all'interno del carcere di Verona[2].

Se le soluzioni in grandi campi sovraffollati hanno rappresentato e sempre più, in prospettiva, rappresentano uno dei nodi più problematici del sistema italiano, dall'altra parte la stragrande maggioranza (in media circa il 75% dal 2015 a oggi) viene collocata in centri straordinari (CAS) di piccole e medie dimensioni. Pur essendoci molte differenze tra struttura e struttura, per via della forte discrezionalità che connota strutturalmente i modelli emergenziali, ci sono alcune linee di tendenza riscontrabili in questi contesti che vedono prevalere, a grandi linee, il modello di gestione di tipo umanitarista.

Qui, almeno fino alle radicali novità introdotte nel 2023 dalla Legge 50 (legge di conversione del cosiddetto Decreto Cutro), i diritti primari, ma anche altre forme di supporto (quello legale e psicologico, l'insegnamento della lingua, ecc) sono senz'altro state maggiormente garantite. Le piccole dimensioni, infatti, da una parte garantiscono una vita quotidiana più serena, soprattutto in termini di *privacy*, e dall'altra permettono a operatrici e operatori sociali di poter essere presenti in termini più efficaci e con interventi maggiormente mirati alle singole esigenze. Ciò che rende critica la vita in questi spazi – elemento che li accomuna con i grandi campi – è innanzitutto la "periferizzazione" che li caratterizza. Sono in gran parte dei casi appartamenti ubicati nelle periferie, spesso profonde, delle città e dei centri abitati, in molti casi collocati in campagna e in territori a bassissima densità abitativa e spazialmente isolati. A dimostrazione dei possibili effetti opprimenti di tale "periferizzazione", negli anni ci sono state emblematiche proteste di gruppi di richiedenti asilo che hanno chiesto di essere riportati da piccoli appartamenti situati in province lontane e isolate in grandi campi aperti in contesti urbani, come nel caso della Ex Caserma Prandina di Padova nel 2015. Oppure di non essere trasferiti da grandi strutture poste nei pressi della città in appartamenti collocati in altre regioni d'Italia, come nel caso del CAS di Via Mattei a Bologna nel 2019.

Inoltre – qui siamo al cuore delle problematicità degli approcci umanitari – il richiedente dentro questi spazi, talvolta piccole istituzioni totali, si espone a tutta una serie di pratiche, procedure, prassi informali, prescrizioni, sanzioni, e molecolari forme di disciplinamento che tendono a produrre soggettività infantilizzate, individui "apatizzati", iper-vittimizzati da atteggiamenti paternalistici e assistenziali, spogliati di *agency* e autonomia, in molti casi spinti a conquistarsi il "dono umanitario" dell'accoglienza attraverso la subordinazione alle logiche della struttura ospitante, oppure, nuovamente, con la disponibilità a svolgere lavori gratuiti "socialmente utili" o più in generale attività poco o mal retribuite. Seppur in forme diverse, anche in questo quadro infantilizzante si mettono in campo comportamenti di rifiuto e insubordinazione, in alcuni casi con la disobbedienza alle regole disciplinanti delle strutture, in particolare quelle che riguardano la possibilità di avere ospiti, di essere supportati nelle interazioni con le "risorse" del territorio e

[...] anche in questo quadro infantilizzante si mettono in campo comportamenti di rifiuto e insubordinazione, in alcuni casi con la disobbedienza alle regole disciplinanti delle strutture, [...]

PH: Valentina Delli Gatti

[1] Sulla fuga dal CPA di Cona (VE) del novembre 2017, si veda l'articolo *Cronache da una fuga costituente*, di Asia Della Rosa e Omid Firouzi Tabar, pubblicato sul sito di Euronomade il 18/12/2017.

[2] Si veda *L'accoglienza perduta: Cronaca di un suicidio nell'emergenza sanitaria* di Omid Firouzi Tabar e Alessandro Maculan (maggio 2021), in Oltre il virus – XVII rapporto sulle condizioni di detenzione, Antigone.

di poter avere libertà rispetto agli orari di ingresso e uscita.

Se è vero che analizzando le condizioni di vita della figura del richiedente asilo possiamo distinguere a grandi linee tra questi due modelli, è altrettanto importante ricordare che dentro l'accoglienza i dispositivi di governo sicuritario e umanitario spesso si sovrappongono, a volte alternandosi a volte compenetrandosi e ibridandosi con un intreccio costante tra paternalismo e sanzione, tra compassione e punizione, criminalizzazione e vittimizzazione.

Come già premesso questi sono due orientamenti complessivi all'interno di un universo, quello dell'accoglienza, frastagliato ed estremamente differenziato, difficilmente riconducibile a modelli gestionali rigidi e uniformi. Detto ciò, possiamo oggi fare una generalizzazione e ipotizzare che in Italia il dispositivo dell'accoglienza abbia come uno dei principali denominatori comuni quello di cercare di intrappolare il richiedente asilo dentro costrizioni e briglie spazio-temporali orientate a incapacitare quel soggetto, talvolta violentemente altre più "umanamente", dalla possibilità di potersi autodeterminare liberamente, tese a de-autonomizzarlo e de-politicizzarlo attraverso un groviglio di dispositivi biopolitici istituzionali e informali.

È in questa maniera che dobbiamo guardare al sistema di accoglienza, come una trappola sociale segregante o infantilizzante, un dispositivo di razzializzazione le cui caratteristiche opprimenti e discriminatorie ci vengono segnalate dai tempi dell'Emergenza Nord Africa fino ai giorni nostri – insistiamo su questo punto – innanzitutto dalle costanti espressioni resistenziali messe in campo dal richiedente asilo stesso e dalle campagne di supporto delle realtà solidali.

Se è vera, come già sottolineato, la difficoltà a individuare linee di tendenza uniformi nelle politiche di gestione dell'asilo e dell'accoglienza – anche e non secondariamente per via di quella ostinazione delle migrazioni non solo nello sfidare le frontiere (esternalizzate o meno), ma anche nel non rassegnarsi alle forme di inclusione subalterna – una certa torsione restrittiva e repressiva si è potuta osservare in corrispondenza della crisi pandemica del 2020.

Attraverso il "*Covid excuse*", per usare una definizione di Deanna Dadusc e Maurice Stierl, una serie di provvedimenti mirati in particolare ai richiedenti asilo e ai migranti "*newcomers*" hanno fatto proliferare approcci di carattere semi-detentivo, segregante e iper-stigmatizzante, segnati da un'inedita tendenza all'abbandono istituzionale in riferimento a reddito, welfare e servizi. In fase pandemica si è dunque rafforzata in diversi ambiti dello studio critico delle migrazioni l'ipotesi di una certa "sicuritarizzazione" e "de-umanitarizzazione" delle pratiche di "*othering*" e "*bordering*" anche in riferimento al governo, controllo e produzione di soggettività in corso dentro il quadro dell'accoglienza e del diritto di asilo. È in fase pandemica che si è rafforzato una sorta di *continuum* segregante, che di fatto criminalizza e intrappola in termini semi-detentivi non solo le persone "irregolarizzate" ma anche chi fa richiesta di asilo.

È in fase pandemica che si è rafforzato una sorta di *continuum* segregante, che di fatto criminalizza e intrappola in termini semi-detentivi non solo le persone "irregolarizzate" ma anche chi fa richiesta di asilo.

Il nuovo Patto europeo sulle migrazioni e l'asilo, gli accordi recenti tra UE e stati come Mauritania, Tunisia e Marocco, e nuove prassi e soluzioni normative adottate dall'Italia come la Legge 50/2023 (legge di conversione del cosiddetto "Decreto Cutro"), rafforzano l'ipotesi di una progressiva "sicuritarizzazione" del controllo e filtraggio dei confini anche oltre alla fase pandemica.

La Legge 50 introduce alcune novità molto significative, come l'esclusione della/del richiedente asilo dal sistema pubblico di accoglienza e integrazione (SAI), il taglio senza precedenti dei fondi e dei servizi nei CAS, che ora non prevedono neppure l'insegnamento della lingua e il supporto psicologico e legale, e infine l'istituzione dei CAS temporanei, veri e propri ghetti isolati, sovraffollati e socialmente abbandonati, dove adulti e minori dovranno vivere insieme in attesa di essere ricollocati. Non dimentichiamo infine la decisione di moltiplicare in territorio italiano, ma anche dislocare in paesi come l'Albania, i Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR), veri e propri lager istituzionalizzati nei quali la violazione della dignità e dei diritti primari è all'ordine del giorno.

A questa inequivocabile tendenza normativa restrittiva si accompagna e s'intreccia drammaticamente una prassi (illegittima) già in campo da qualche tempo, che nell'ultimo anno ha vissuto una certa accelerazione. Parliamo della moltiplicazione dei casi di richiedenti asilo che, nonostante abbiano manifestato la volontà di chiedere protezione internazionale, passano molti mesi in condizione di *homeless*, esclusi violentemente da qualsiasi tipo di attenzione da parte dei servizi e degli strumenti di supporto e protezione territoriale, del tutto abbandonati dal punto di vista istituzionale e inquadrati in una sorta di status giuridico limbico che li rende altamente fragili e ricattabili, per esempio dal punto di vista dello sfruttamento lavorativo. Ecco allora che in alcuni spazi della città, negli insediamenti informali solitamente attraversati da migranti "irregolarizzati", oppure richiedenti asilo esclusi dall'accoglienza "in uscita" con revoca delle misure, è sempre più frequente incontrare richiedenti estromessi a lungo "in entrata", che vanno a rimpolpare quell'universo di soggetti socialmente abbandonati dalle istituzioni pubbliche.

È importante infine menzionare, per dare idea ancor più completa dell'attacco in corso al diritto di asilo e all'accoglienza degna, la scelta contenuta nell'ultimo Patto europeo sulle migrazioni – ma già presente come indirizzo politico nella Legge 50 – di escludere un crescente numero di richiedenti asilo, in particolare chi proviene dai paesi cosiddetti "sicuri", dal canale dell'accoglienza e di far trascorrere loro il tempo di attesa in strutture detentive ubicate lungo il perimetro europeo.

Il tema dell'arretramento dunque, per tornare alle considerazioni da cui siamo partiti. E la fatica a poter solo immaginare una prospettiva abolizionista in tempi di razzismo e populismo imperante, quando l'accoglienza è sotto attacco sì, ma dal versante e per motivi opposti a chi mette al centro diritti e autodeterminazione.

Oggi dobbiamo segnalare, dentro un sempre più ampio regime di guerra che connota il nostro quadro globale di riferimento, un'evidente recrudescenza delle politiche complessive di controllo della mobilità umana, dove "irregolarizzazione", segregazione e criminalizzazione assumono man mano nuova centralità. Per quanto riguarda la figura del richiedente asilo, al centro delle nostre riflessioni, abbiamo da una parte un processo piuttosto significativo di estromissione dalle misure e dal diritto di accoglienza. Dall'altra, un radicale inasprimento delle condizioni di vita dentro il sistema, che abbandona definitivamente l'intento di implementare i diritti e l'autonomia dell'individuo in vista di un'inclusione attiva nel territorio, esponendolo a lunghi ed estenuanti luoghi e tempi di vita scanditi da isolamento, abbandono, solitudine, sofferenza psico-fisica, segregazione, apatia. In particolar modo nei nuovi campi di accoglienza provvisori, come quello di Marturano in provincia di Parma[3] e quello collocato nell'ex Aeroporto Allegri di Padova[4], entrambi al centro di proteste e contestazioni.

Nuovi dispositivi di confinamento che ipotizziamo possano rappresentare sempre meno dei casi isolati e sempre più modelli normalizzati diffusi lungo i territori.

Di arretramento si tratta dunque, ma in nessun caso ciò significa rassegnazione intellettuale e politica, catastrofismo, meno che meno simpatia per il tanto peggio tanto meglio, è proprio l'ostinazione quotidiana delle/i migranti a ricordarcelo. È una presa d'atto della potenziale violenza che permea i dispositivi di potere che cercano di regolare funzionalmente le migrazioni, riconfigurando i processi di produzione di soggettività, come quelli che riguardano il richiedente asilo dentro e fuori dall'accoglienza, ed è sempre più qui, fuori dalle strutture, negli interstizi urbani, che dobbiamo guardare per adeguare il nostro sguardo alle evoluzioni in corso. Tendenze che dobbiamo continuare a seguire e monitorare attraverso gli strumenti dell'analisi critica, ma anche con quelli, sempre più urgenti, dell'immaginazione politica, per non arretrare ulteriormente, non limitarci a mantenere la posizione (facile tentazione alla luce del privilegio che ci riguarda), ma contrattaccare mettendoci a disposizione delle nuove esigenze storiche delle persone migranti e inventando nuove relazioni umane e politiche con loro, accelerare i nostri processi autoriflessivi per evitare a tutti i costi di risultare autoreferenziali nella produzione di sapere critico e pratica politica, con l'obiettivo di politicizzare e rendere a loro modo conflittuali i percorsi di ricerca e inchiesta e le pratiche solidali e di supporto.

[3] Sul campo di Marturano, si veda per esempio il comunicato stampa di Ciac (Centro immigrazione asilo e cooperazione di Parma) pubblicato sul loro sito il 13/10/2023.

[4] Il comunicato di Adl Cobas Padova, Antigone Veneto, Mediterranea Padova, Open Gates, Open Your Borders, Polisportiva San Precario, Quadrato Meticcio e Spazio Stria è stato pubblicato su Melting Pot il 18 dicembre 2023.

Omid Firouzi Tabar è docente a contratto presso l'Università degli Studi di Padova. Da ricercatore e attivista si occupa dei processi di razzializzazione e criminalizzazione dei movimenti migratori con particolare attenzione al sistema di accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati e alle dinamiche di disciplinamento e di insubordinazione osservabili in tali contesti.

MELTING POT EUROPA

SULLE MIGRAZIONI,
C'È CHI TE LA RACCONTA.
E CHI TI RACCONTA.

Da 26 anni ci impegniamo
con le nostre informazioni e campagne
a costruire una società più giusta.
Per far sì che le voci del cambiamento
continuino ad alzarsi, oggi abbiamo
bisogno di te.

ABBONATI A MELTINGPOT.ORG
E SOSTIENI IL PROGETTO.

PERMETTI ALLE NOSTRE PAROLE
DI RESTARE LIBERE D'INFORMARE.

BASTA 1€ AL MESE